Stanze di Gloria

Emiliano Bertocchi

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

Stanze di Gloria, di Emiliano Bertocchi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Stanze di Gloria

Emiliano Bertocchi

Sommario

Il demente
Il giorno in cui tutto andò a puttane
Viaggio Mentale N.1
Verso Nord
Il volto
Glory hole
La casa di tutte le case
Il Dio del nulla
Ignara di tutto
204
L'ora del vino e delle rose
La valigia
Tagli
Approsimativamente
Fine
L'estasi dorata
Bianco assoluto
Don't bogart this joint, my friend...
Ebbrezza alcolica

Haight-Ashbury
Una storia d'amore scaduta
Lucidità

Emiliano Bertocchi

Narrativa Contemporanea

IL DEMENTE

Mi accendo una sigaretta mentre aggiungo un nuovo punto alla lista dei miei fallimenti.
Continue porte chiuse in faccia, manoscritti di cui non so più niente, nessun posto di lavoro di merda per tirare su qualcosa.
Costretto nella mia camera giustifico mentalmente le mie azioni.
Se spingo sugli avambracci scopare diventa qualcosa di più profondo, di meno vulnerabile.
Strappo pagine alle riviste, preferisco quelle con donne con gambe accavallate, tacchi alti o piedi scoperti.
Mi affliggo nella mia stessa incapacità.
Rimango incollato allo schermo, divoro film, costruisco parole sulle mie visioni.
Spedisco le mie parole, non sortiscono nessun effetto.
Un' altra piccola sconfitta.
Un altro scalino verso il fallimento.
La mia meta preferita.
Il traguardo di ogni giorno.
Mi applico nella mia carriera di scrittore, una carriera che esiste solo nella mia mente.
Cerco riconoscimento.

Cerco il mio nome stampato da qualche parte.
Non trovo nessuno che sappia chi sono.
Io sono il demente.
Chiuso nella mia stanza continuo a scavare, continuo a brancolare nel buio, mi perdo nei labirinti della mente.
All'improvviso sono con il cazzo in mano pronto a sborrare.
Poi con gli occhi chiusi perso in un sogno.
Poi dolce e delicato come tu mi conosci.
Poi sono al volante della mia macchina con una confezione da sei sotto i tuoi piedi e mentre stappiamo birra e ridiamo e corriamo veloci nel caldo dell'estate sembra che la vita abbia assunto una sua dimensione.
Poi tornano i giorni dell'incertezza, tornano i volti di cui non ho più bisogno e voglia, tornano le strade a girarmi intorno, piene di persone, di negozi, di macchine.
Strade piene di nulla.
A volte non mi rimane che indossare la maschera dell'idiota e scendere tra queste persone e cercare di fare qualcosa.
Niente e poi niente esce dalla mia bocca.
Se non parole d'amore per te.
Se non tutta la mia dolcezza per la tua pelle.
Ripenso a tutto quello fatto fino adesso.
Mi sembrano importanti le cose scritte, le decisioni prese, gli immancabili incubi che mi perseguitano.
C'è chi parla ancora di rivoluzione, chi crede in un cambiamento, chi professa la sua fede politica o religiosa.
Io vedo solo caos.
Intorno a me.
Dentro di me.
Un caos multiforme in preda al panico.

Un qualcosa che sta crescendo e che tra non molto ci ingoierà tutti quanti.
A volte mi soffermo su quanto sia bello e dolce e poetico farsi succhiare il cazzo.
Su quanta bellezza c'è nello scopare.
Nel sudore, nelle mani che si intrecciano, nel mio dito che gioca con il tuo buco del culo.
Poi sono di nuovo me stesso.
Sono di nuovo quello che sono sempre stato.
A volte le paure prendono il sopravvento.
A volte sono tutto quello di cui ho bisogno.
Poi ti prendo per mano e attraversiamo una strada o camminiamo sotto la notte stellata e finalmente mi accorgo di stare bene, di poter vivere in una maniera decente.
Ma è ancora lungo il percorso sul quale ci siamo incamminati.
E' ancora oscuro e incerto.
Dobbiamo avere coraggio e proseguire, dobbiamo fidarci l'uno dell'altra e andare avanti.
E forse tra le macerie di questo mondo potremmo costruire qualcosa.
Con le nostre mani e le nostre emozioni.
Qualcosa che non sia ombra o tenebra o confusione.
Qualcosa di dolce e personale.
Qualcosa che un domani ci apparirà quello di cui abbiamo sempre avuto bisogno.
In fondo.

IL GIORNO IN CUI TUTTO ANDO' A PUTTANE

La vita è ingiusta, lo so.
Scopri che la vicina che ti salutava ogni mattina è morta di cancro.
Scopri che le persone con cui hai vissuto per dieci anni se ne sono andate senza dirti nulla.
La vita è ingiusta.
Tua madre scopre le tue passioni masochistiche.
Tuo padre si sofferma sulla lista dei siti porno che hai visitato negli ultimi tre mesi.
Quattrocento pagine piene zeppe di nomi impossibili.
Eppure non ti tiri indietro.
Ti rendi conto delle tue debolezze e non le nascondi.
Non hai paura di ammettere che ti piace infilarti un dito nel culo quando ti masturbi.
Non ti vergogni ad ammettere di godere meglio con il cazzo legato.
Che ti piace leccare i piedi.
Che ti piace leccare il buco del culo.
Ne sorridi.
Potresti addirittura andarne fiero.
La vita è ingiusta, lo so.
Tutto il tempo che spendi in qualcosa non è detto che ti venga

restituito.
O che ti venga pagato.
Senti le tue energie che vengono assorbite dal mondo circostante.
Scarti il lavoro e la quotidianità.
Sembra che un uso giusto delle tue forze sia per lo scopare, per il bere e per leggere libri.
Sdraiato nel parco alle dieci e un quarto di mattina, quando gli sgobboni sono chini sulle loro scrivanie.
Con il libro del tuo autore preferito in mano.
Quel libro che hai aspettato da quasi un anno.
Seduto sotto un albero hai ancora i postumi delle canne e di quell'ottimo vino di ieri sera.
Sei giustamente in rotta con tutto quello che hai intorno.
Le persone, i vecchi, i bambini.
Con i cani hai qualche familiarità, i gatti li lasci stare.
Sfogli le prime pagine e sei subito immerso in quello che più ti piace.
Le parole.
La scrittura.
Ormai non saluti più nessuno, ti limiti a farti gli affari tuoi.
La vita è ingiusta, lo so.
Puoi scoprire che il tuo migliore amico è affetto da una malattia dalla quale difficilmente potrà guarire.
Puoi guardarti tutti quei tagli sulle mani e lungo le braccia.
Piccole cicatrici che cercano di rimarginarsi.
Ne sarà poi valsa veramente la pena?
Quando sei al minimo delle tue forze trovi il momento giusto per scrivere.
Quando tutto va a puttane.
Quando ti incazzi, quando sei in preda al panico, quando il dolore ti pervade.

Eccolo il momento migliore per scrivere, per mandare a fare in culo tutto il vicinato.
Undici di sera.
Gli sgobboni davanti alla televisione.
Dalla finestra aperta della tua stanza una musica infernale esce fuori e distrugge tutto.
E tu bruci mentre batti le dita sui tasti.
Bruci di vita e di passione e di tutto quello che la vita sembra nasconderti.
Ma tu finalmente lo hai scoperto.
Sembra un momento unico e irripetibile.
Ma questo è un momento unico e irrepetibile.
E mentre sei di nuovo nudo ed eccitato davanti allo specchio ti metti a ridere e a cantare.
E non te ne frega più un cazzo di tutti quegli stronzi giudizi.
Del pensiero delle persone, delle loro opinioni.
Tu bruci.
E sei vivo.
E mentre ti accorgi di non avere più paura della tua anima, ti immagini un fiore che sboccia.
Uno stupendo fiore.
Che cresce esile e meraviglioso da un mare di merda.
Proprio quel mare in cui cercano di farti affogare.

VIAGGIO MENTALE N.1

Ad occhi aperti fisso il soffitto della mia stanza. Denso di nulla, carico di vecchie aspettative. Le ragnatele affollano gli angoli, penzolano distratte nell'aria stantia che hanno intorno. Piccoli arabeschi di fumo salgono verso il buio. Incensi, candele, sigarette. E' troppo tardi o troppo presto per rollarsi un'altra canna, non ne sono sicuro. La mente ha vagato nei suoi antri, mi ha portato in un mare caldo di ricordi. Come quella volta che un aereo è affondato nel lago o quella volta in cui ho visto il mondo esplodere.
Il mondo esplodere.
Potrei tranquillamente sedermi su una sdraia e guardare lo spettacolo - ho pensato.
Mi bastano solo un paio di occhiali scuri.
La sceneggiatura del prossimo film.
Coca candida come la neve da aspirare in continuazione.
Mai andato d'accordo con la coca.
Ma il copione vuole questo.
Vuole coca e una piscina e belle donne intorno.
Il copione vuole una luce abbagliante.
Ecco come immagino il futuro. Un'architettura asettica inondata di luce. Arredamento minimalista, luce accecante e fuori l'azzurro del

cielo e dell' acqua immobile di una piscina.
Ma anche caldo e pelli abbronzate.
E odori di creme e liquori e una mosca che vola rincoglionita non si sa dove.
Basta aspettare, mi hanno consigliato.
Ma torniamo alla stanza.
In un angolo un'ombra improvvisa ha mosso la coda, i denti del demonio hanno sorriso, l'occhio mi ha guardato.
Strano ma vero, c'è un occhio che mi osserva da dietro le persiane della casa che ho di fronte.
Un unico grande e immenso occhio.
Rosso come il fuoco, senza palpebre.
Nell'aria che dovrei cambiare circolano ancora i maledetti ricordi.
Mi accarezzano la mente e vorrebbero farmi ridere. Tornano alcune voci che mi hanno fatto piangere, voci che mi hanno fatto disperare.
Come ero debole e fragile.
Come sono debole e fragile.
La stanza è sempre più buia e se tocco il pavimento qualcosa di freddo e mortale mi afferra la mano.
Ma non ci credo, non ci credo.
Sul copione mi avevano assicurato parecchie scene di sesso.
Grandi scopate orgiastiche.
Sul copione i corpi promessi erano snelli e accattivanti.
Nella stanza torno mentalmente alla prima sequenza.
Io nudo steso sul letto.
Dissolvenza incrociata sul buio del soffitto.
Movimento di macchina sulle fluorescenze delle ragnatele.
Poi tre stacchi veloci e improvvisi.
L'ombra nell'angolo che muove la coda.
I denti del demonio.

L'immenso occhio rosso.
Poi nuovo stacco e il mio corpo nudo sul letto.
Attaccano i titoli di apertura.
Colonna sonora composta per l'occasione.
Non rivelo il titolo e l'autore.
Ad occhi aperti fisso il soffitto della mia stanza, incapace di dormire, incapace di riflettere.
Guardo nella scatoletta e di fumo ce ne è ancora parecchio.
L'ultimo affare è andato bene.
Una preoccupazione di meno.
Inutile pensare e aspettare. Rollo un'altra canna e fumo silenzioso nel buio.
Un primo brivido lungo la schiena.
Poi tossisco.
Un altro paio di tiri.
Spengo tutto.
Cervello, testa, cuore, cazzo.
Spengo tutto.
Poso il copione.
Scompare la piscina, il sole, i miei occhiali scuri.
Spengo tutto.
Rimango solo.
Fisso di nuovo il soffitto.
E le ragnatele della mia anima continuano lente a formarsi.

VERSO NORD

Stacco dal turno alla pompa di benzina verso le otto di sera. Oggi è giorno di paga e il capoccia dopo che mi sono cambiato mi allunga l'assegno settimanale.
Questi quattro soldi di merda per pagarmi l'affitto e da mangiare.
Questi soldi di merda per campare.
Mentre mi allaccio la giacca pesante e alzo lo sguardo verso il cielo, i colori sono già più tenui e sento la notte avanzare.
Mentre mi allaccio la giacca pesante pesco una sigaretta dal pacchetto e l'accendo.
L'assegno è nella tasca interna della giacca.
Intorno a me la Città.
Lampioni che si accendono, una brezza che si alza da nord, persone che battono i piedi alla fermata di un autobus.
Oggi ho visto alcuni ragazzi passarsi un giornaletto porno e una bottiglia di whisky.
Avranno avuto quattordici anni.
Ridevano, sembravano felici.
Avrei voluto essere uno di loro.
Mentre con la pompa riempivo di benzina l'ennesima anonima macchina.

Mentre meccanicamente con la voce salutavo l'ennesimo anonimo volto.
Mi fermo in un bar per comprare una confezione da sei di birra.
Poi con la busta in mano e la giacca chiusa mi incammino verso la mia stanza.
Un'altra settimana di merda è finita.
Non ho amici con cui stare, donne a farmi compagnia, allegria da spartire.
Ho me stesso.
Il mio universo.
Ho tutto quello di cui non ho bisogno.
Me stesso.
Aprendo la stanza della camera mi accorgo di quanto faccia schifo il posto dove vivo.
Sparsa per il pavimento c'è la biancheria di un'intera settimana.
Sparsi per il pavimento ci sono i resti delle sbronze di almeno una settimana.
Cadaveri vuoti e tristi.
Mi butto sul letto senza neanche levarmi la giacca.
Ultimamente non ho pagato il riscaldamento e dentro la stanza fa un freddo boia.
Ho una piccola stufa.
Ma non ho voglia di metterla in funzione.
Mi stappo una lattina e accendo una sigaretta.
Mi avvicino alla finestra della mia stanza.
Secondo piano su una strada.
Guardo di fuori.
La notte si è impossessata della città.
Ancora lampioni.
Poche persone.

Mi soffermo sui fari delle macchine.
Sembra che almeno loro abbiano un posto dove andare.
O qualcosa da illuminare.
Apro la seconda lattina e continuo a guardare fuori.
Respiro l'aria fredda.
Mi entra nelle narici e riesce sotto forma di vapore dalla mia bocca.
Penso al Grande Nord.
Ai boschi e ai laghi e agli alberi sempreverdi.
Penso ad un viaggio verso quelle terre.
Un viaggio forse in autostop.
Invece di questi quattro soldi di merda per campare.
Questa gabbia, questa prigione.
Butto la cicca fuori dalla finestra.
Poi apro un'altra lattina e così siamo a tre.
Apro l'armadio della stanza.
Trovo la mia valigia e la butto sul letto.
Poi la apro.
Prendo i miei pochi vestiti e li infilo dentro.
Prendo le mie povere cose e le infilo dentro.
Un paio di libri in versione economica.
La roba per il bagno.
Un paio di quaderni dove appunto i miei pensieri.
Tiro fuori l'assegno dalla giacca e lo guardo.
Quanta miseria.
Quanta miseria per tutto il tempo in cui devo lavorare senza che me ne freghi un cazzo.
Da sotto un cassetto strappo una busta attaccata con lo scotch.
Dentro tutti i miei averi.
Li butto nella valigia e chiudo.
Poi sono per strada.

Sono per strada.
Mi incammino di nuovo verso nord.
Il Grande Nord.
Guardando le stelle.
Sperando che mi indichino una direzione.
Poi sono al bordo di una strada abbastanza trafficata.
Soprattutto camion e macchine.
Ma cosa altro ci potremmo aspettare di vedere sopra una strada?
Cammino al bordo della striscia bianca fino alla prima stazione di rifornimento.
Entro nel bar e ordino un caffè.
Poi esco. Sotto la giacca una bottiglia da una pinta di whisky.
L'ho rubata e l'ho fatta franca.
Mi avvicino ad un camionista.
Parlottiamo.
Guardo di nuovo le stelle.
Una brilla più delle altre.
Deve essere la mia stella fortunata.
Il camionista mi fa salire e mi dice che per un pezzo di strada potrò viaggiare con lui.
Poi è solo buio e velocità e due coni di luce che illuminano la strada.
Mi stringo ancora di più nella giacca.
E viaggiando verso Nord finalmente mi dimentico di quanto la vita possa essere merdosa e stupenda allo stesso tempo.

IL VOLTO

Certe volte sono stanco del mio volto.
Soprattutto quando mi guardo troppo allo specchio.
Sono stanco dei lineamenti, delle piccole rughe, delle borse sotto gli occhi.
Mi sembra che quel volto riflesso, di mattina, nello specchio del bagno, da troppo tempo mi stia fissando.
Divento sospettoso. Irritabile.
Cerco delle imperfezioni, cerco particolari che mi siano sfuggiti.
Ma ritorno sempre alla solita conclusione.
Quello sono io.
Quella è la mia faccia.
Cerca di essere qualcosa di diverso.
Qualcosa di inaspettato.
Due occhi mi fissano.
Due labbra ammiccano.
Sento una voce nel cervello.
Una voce galleggiare nel cervello.
Dice cose non proprio belle, dice cose cattive.
Mi suggerisce di prendere un rossetto e di truccarmi le labbra.
Dice di prendere una lama e farmi tagli sul viso.

Potrei anche scendere e aprire uno squarcio che arrivi fino all'orecchio.
Potrei mettermi delle ciglia finte.
Trasformare la mia voce.
Potrei provare con una maschera.
Un volto orrendo e terrificante.
Un volto che susciti paura e timore.
Potrei essere un'antica divinità, un demone ormai dimenticato.
I brividi iniziano a correre lungo la schiena.
Un misto di eccitazione e proibito e sofferenza.
Decidere il momento della propria tortura.
Decidere il momento della propria sottomissione.
Guardo di nuovo gli occhi.
Mi sembrano impassibili e glaciali.
Mi fassano.
Mi osservano.
La voce continua a parlare nel mio cervello.
Dice le cose che potrei fare.
Essere qualcosa di diverso.
Qualcosa di inaspettato.
Mi libero dal mio stesso sguardo e vado a vestirmi nella mia stanza. Opto per i miei soliti quattro stracci. Cerco di dimenticare quello che la voce mi ha suggerito.
In un attimo sono fuori.
Nel sole lucente delle strade e nei riflessi accecanti delle vetrate.
Il sole mi confonde.
Mi rivela verità a cui non vorrei credere.
Ho sentito parlare di una mostra di quadri.
Di gente in preda alle allucinazioni del troppo bere, al delirium tremens. Gente in preda a psicosi suicide, a scissione della personalità.

Gente che vede cose che la maggior parte della gente non vede.
A queste persone hanno permesso di dipingere.
Come una sorta di cura.
Ho sentito dire che per un periodo, negli anni settanta, hanno cercato di curare le malattie mentali con l'acido.
Ho sentito dire che puoi campare partecipando a film sadomaso in cui ti pagano per farti torturare.
Non ho nessuna voce nella testa.
Nessuno che mi dice cosa fare.
Sono le cose che ho letto sui giornali della sera, edizioni difficili da trovare, ma pur sempre reperibili se si cerca nei posti giusti.
Negli angoli bui.
In quelle zone dello specchio che non riflettono la tua immagine.
Lascio stare la mostra dei quadri, troppo lontana, difficile arrivarci.
Sono stanco di me stesso.
Di quello che sono sempre stato.
Girovago per la città come un idiota. Mi fermo, parlo da solo, poi continuo a camminare.
Decido per la libertà assoluta, quella dell'annullamento.
Quella della perdita di se stessi.
Devo toccare il fondo.
Toccare il fondo.
Ecco quello che devo fare.
Potrei scegliere i metodi della mia caduta.
Devo annullarmi.
Annularmi.
Torno di nuovo a casa e sono nudo davanti allo specchio.
Non ho idea del giorno e dell'ora e dell'anno in cui mi trovi.
Ho perso i contatti.
Ho semplicemente lasciato perdere.

Nella mano ho un coltello.
Dovrei ferirmi.
Psicosi.
Allucinazioni paranoiche.
E poi potrei dipingere quello che vedo, quello che vedo e che nessun altro vede.
Potrei farmi rinchiudere e passare il resto dei miei giorni a dipingere i mostri della mia mente.
Sono ancora davanti allo specchio.
Mi guardo.
Due occhi mi guardano.
La vittima e il carnefice.
Il dio e l'agnello.
Il boia e la sua vittima.
Poi parte il colpo.
Il coltello.
Dritto negli occhi di chi mi guarda.
Mille frammenti di me.
Mille occhi che mi guardano.
Sangue.
Sangue.
Che scivola dalla mano.
Dalla lama del coltello.
Mille frammenti.
Poi mi allontano. Indietro.
Fino a che le mie spalle sbattono conto un muro.
Sembra che le pareti sia allontanino.
Mio dio.
Allucinazioni.
Mi vedo in mille modi diversi.

Vedo talmente tante parti di me stesso da averne paura.
Potrei prendere un pezzo di carta e disegnare.
Psicosi.
Paranoie.
Delirium tremens.
Dissociazione della personalità.
Chi siete?
Cosa volete?
Non più una voce, ma mille voci nella testa.
Caccio un urlo.
Le mie mani che sanguinano, le mie mani che sanguinano.
Le voci che mi dicono tutte cosa fare.
Sono pronto. Mille strade verso il nulla.
Quello che sto cercando.
Tra le gabbie geometriche della mente.
Il nulla.
Per essere quello che non ho mai osato pensare.
Per non essere più quei due occhi che da troppo tempo ormai mi osservano, senza avere più niente da dirmi.

GLORY HOLE

Me ne sto in uno di quei bar proprio fuori la Città. Più che altro mi trovo in un periodo di stallo. Le donne e il lavoro mi sembrano quanto di più lontano possa esistere da me. Mi limito a tirare avanti con quello che la vita riesce ad offrirmi.
Praticamente nulla.
Faccio piccoli lavoretti.
Piccoli lavoretti da delinquente.
Porto pacchi di droga, valigette con dei soldi. Qualche volta mi ritrovo con una mazza da baseball in mano a sfondare le gambe di qualcuno. Altre volte do fuoco ai negozi, oppure spacco le vetrine di quelli che non pagano gli strozzini locali.
Lavori di merda per una vita di merda.
In qualche modo le cose seguono una loro logica.
Sta di fatto che in questo periodo, mentre io sono seduto al bar, è tutto una calma piatta.
Sembra che i carnefici non abbiano più vittime da colpire.
Sembra che i cattivi non abbiano più persone da tormentare.
Quindi io me ne sto con le mani in mano, senza contribuire a peggiorare questo mondo.
Me ne sto in uno di quei bar proprio fuori la Città. Appollaiato su uno

sgabello con il mio terzo boccale di birra davanti. La schiuma del primo sorso mi ha imbiancato la barba sopra il labbro. Con un movimento della bocca l'ho risucchiata, producendo un rumore che mi è molto caro, insieme a quello che fa il dito quando si muove nell'orecchio alla ricerca del cerume. E poi all'improvviso si sente quel rumore come di un tappo che parte, di una bottiglia che si stappa.
Sento sempre un senso di vittoria quando mi sturo con successo le orecchie.
Sono alla ricerca di particolari, qualcosa da trasformare in una storia.
Nel tempo morto, tra un lavoro di merda e l' altro, provo a scrivere.
Provo a buttare giù le mie idee, la mia personale visione del mondo.
Qualche rivista underground ha anche pubblicato le mie cose.
Queste sono le mie gioie, le mie vittorie personali.
Far leggere la mia roba, dire agli altri come la penso.
Sono alla ricerca di particolari.
Mi soffermo sui piedi di una donna a qualche sgabello da me, ne potrebbe partire una buona storia di quelle sporche e arrapanti.
Mi soffermo su una mosca che beve della birra caduta sul bancone.
Mi soffermo sulla foglia di una pianta ornamentale.
Sono a caccia di dettagli, di particolari.
Mi soffermo sull' elica ferma del ventilatore.
Mi soffermo sulla musica del locale, un pezzo dei System of the Down.
Niente.
Tutti questi pezzi, questi particolari, questi dettagli non mi servono a un cazzo.
Ritorno sulla mia birra.
In attesa dell'illuminazione o della morte.
Fanculo.
Un tipo mi si siede accanto con la sua birra e anche se non sono molto

espansivo mi ci metto a parlare.
In fondo l'ispirazione non si sa mai da che parte arrivi.
Ad un certo punto il discorso si fa interessante.
Non so come arriviamo a parlare di cessi dei bar.
Il tipo mi dice che in questo stesso bar i bagni delle donne e quelli degli uomini hanno una parte in comune.
In che senso? - domando io.
Lui mi risponde che hanno fatto un buco nel muro.
Un buco nel muro che divide il bagno maschile (quello con la tazza) da quello femminile.
Un buco sul muro - rifletto tra me e me e poi successivamente tra me e la birra.
Un buco sul muro.
A cosa mai potrà servire?
La mia mente malata inizia subito le sue sporche e oscene supposizioni.
Dico al tipo - A cosa cazzo serve un buco sul muro?
Per spiare quelli che pisciano e cacano, forse?
Il tipo mi dice - Guarda che il buco è più grande, molto più grande di uno spioncino.
Do un altro sorso alla birra e quasi mi viene un colpo.
Mi arriva l' illuminazione.
Non mi dirai che uno ci infila il cazzo dentro? - faccio al tipo.
E quello mi dice - Giusto amico, ci infili il tuo uccello dentro e dall'altra parte se c'è una che c'ha voglia della tua nerchia se la prende in bocca e te la succhia.
Ti fanno un pompino? - chiedo sbalordito - Così come se niente fosse?
Non solo un pompino, se ci trovi quella arrapata magari se lo mette anche nella fica o nel culo.
Fantastico - faccio io.

Tu lo hai provato? - chiedo.
Certamente, mi hanno fatto una pippa da prosciugarmi.
La cosa bella di tutto il gioco - continua lui - è che tu non sai chi ti sta facendo venire e la donna dall'altra parte si prende di te solo quello che gli interessa veramente.
E' uno scambio equo dopo tutto.
Perdio - dico io.
Finisco la terza birra e l'alcool sommato alla storiella del tipo mi hanno fatto diventare il cazzo discretamente duro.
Mi dico - Cazzo. Prova anche questo, magari ti diverte.
Mi alzo e sorridendo al tipo gli dico che vado a farmi una pisciata, lasciando sottindere non so cosa.
Mentre mi dirigo verso i bagni sorrido alla tizia a cui prima avevo osservato i piedi, nella ricerca di un particolare.
Ma fanculo i particolari e i dettagli e la scrittura, ora ho la possibilità di farmi una bella sborrata.
E a confronto tutto passa in secondo ordine.
Entro nel cesso e mi dirigo verso l'ultimo bagno, quello che presumo abbia il buco e sia attaccato al bagno delle donne dalla parte opposta.
Entro ed effettivamente il buco è proprio lì.
Con tutte intorno una serie di scritte oscene.
Con tutte intorno una serie di frecce.
Come se non si capisse cosa farci con quel buco.
Bene.
Eccomi qui.
Mi sbottono i pantaloni e mi tiro fuori l'uccello.
E' rosso e pulsante.
Cosa fare?
Lo infilo dentro.
Lo infilo dentro la buco.

Fregandomene di malattie, germi e cazzate varie.
Qui si parla di sborrare ed è un pò di tempo che la cosa non la faccio con altri.
Ultimamente sono stato anche troppo autosufficiente.
Il cazzo è dentro il buco già da un paio di minuti che non succede nulla.
Inizio quasi a sospettare che sia tutta un balla che mi ha raccontato il tipo.
Poi il miracolo.
Una mano afferra il mio cazzo e una bocca lo inizia a succhiare.
Quasi mi prende un colpo.
Sento il cuore che mi schizza a mille.
Come succhia sta stronza.
Tutta saliva e lingua.
Formidabile.
Tutta labbra e gengive.
Sembra che non c'abbia manco i denti per quanto va veloce.
Dopo neanche cinque minuti di sto risucchio formidabile le lascio dentro la bocca una bella dose di sborra con gli interessi.
Perdio.
Erano anni che non sborravo a sti livelli.
Ritiro il cazzo dal buco e mi viene la curiosità di vedere chi cazzo m'ha fatto sto lavoretto.
Mi abbasso e sbircio nel buco, ma vedo solo una borsetta marrone che si trascina fuori dalla porta.
E una mano che regge sta borsetta.
Una mano con anelli d' oro.
Mi sembra un pò grinzosa, ma forse mi sbaglio.
Esco anche io dal cesso e ritorno verso il bancone per commentare con il tipo la mia formidabile esperienza.

Mentre mi avvicino al mio sgabello mi guardo intorno riappacificato con il mondo.
Le endorfine rilasciate dalla mia schizzata sono in circolo e io mi sento bene.
Mi soffermo di nuovo sui particolari, hai mai visto che mi venga pure l' idea per una storia.
Una schizzata e una nuova storia.
Sarebbe perfetto.
Mi soffermo su una foto di Marylin che fa i pesi su una panca, vestita in maniera militare.
Mi soffermo su una bottiglia di vodka dall'etichetta fantastica.
Ho bisogno di particolari, tracce, spunti per le mie storie.
Poi mi soffermo su una borsetta posata sul bancone.
Poi su una mano piena di anelli che la afferra.
Poi su una signora che si gira e mi guarda.
Avrà circa settantanni.
Non ci posso credere.
Non ci posso credere.
Mi sono fatto spompinare da una vecchia.
Quella mi sorride e aprendo la bocca la vedo infilarsi la dentiera.
Non è possibile.
Per questo succhiava così bene, sta troia.
Faccio finta di niente e tiro avanti leggermente sconvolto.
Arrivo al mio sgabello e il tipo se ne è andato.
Rimango di nuovo solo e inutile.
Esco dal bar e monto in macchina.
La vita continua a prendersi gioco di me.
Metto in moto e sono di nuovo sulla strada.
Verso dove?
La mia morte o la mia illuminazione.

LA CASA DI TUTTE LE CASE

Cariche di nulla e polvere sono queste ombre.
A volte allungate come pugnali e lame e violenze, a volte corte come corto può essere un barattolo di una birra.
Tutta quella schiuma che esce.
Come un'onda che sommerge tutto.
Il bianco della spuma.
Il bianco che si infrange ovunque.
Macchiando, erodendo, sprecandosi dentro mani e cosce e pagine di riviste.
Carichi di nulla e di polvere sono i miei occhi.
Ormai sbiaditi.
Ormai bianchi come bandiere.
Ho guardato da troppe parti per rimanere pulito.
Il bianco è il colore della resa, non della verginità.
Il bianco e i santi.
Quegli occhi ormai altrove, quelle carni martoriate che continuano a sanguinare.
Quei tagli, quelle torture.
Entrando nella casa di tutte le case ci immergiamo nel silenzio.
In un unico grande silenzio.

Osserviamo le candele e le panche e le alte arcate.
I rosoni, la luce che entra.
Le canne dell'organo, l'abbandono dei vecchi e la loro speranza.
L'abbandono degli ultimi, dei diseredati, delle vittime.
E la loro speranza.
Quante storie ci hanno raccontato.
Quante bugie.
Quante speranze su una vita eterna.
Sui torti che avranno giustizia.
Sugli ultimi che saranno i primi.
Poi mi siedo.
E mi guardo intorno.
E il sangue continua a gocciolare sulla fronte del cristo.
Sotto la sua corona di spine.
E i suoi occhi sono pacifici.
Il suo sorriso mite.
Il suo sguardo altrove.
Altri uomini si divertono a torturarlo.
Altri uomini sono appesi a delle croci.
Altri ancora vengono frustrati.
E sangue e mai dolore.
E sofferenza e mai un urlo.
Il silenzio.
La casa di tutte le case.
Dove chi ha sofferto trova la sua ricompensa.
Dove chi è morto trova la sua vita.
Quante bugie ci hanno detto.
Quante menzogne.
Che gli ultimi saranno i primi.
Che noi vivremo per sempre.

Che qualcuno ci aspetta a braccia aperte in un mondo migliore.
Gli ultimi che saranno i primi.
Ma chi ha mai sentito una frase più ridicola?
Ripenso a tutte le botte che ho preso ieri per strada.
Alle puttane da cui mi sono fatto frustare.
Ai piedi che ho leccato, alla mia voluta sottomissione.
Ripenso ai lividi viola che ho ancora sulla pelle.
Al dente che mi è caduto dentro al lavandino.
Alle ferite sulle mie braccia.
Mi piace il dolore.
Ma non per questo parlo di un posto migliore e di un domani eterno.
Anche i miei occhi sono bianchi e pacifici e miti quando mi picchiano o mi torturano o mi faccio del male da solo.
Ma non per questo costruisco chiese e predico il mio verbo.
Mi accontento di quello che il dolore mi regala.
Ma non per questo dico bugie e blatero su un padre che ci giudicherà.
Cariche di nulla e di polvere sono queste spine.
Quelle che ognuno ha intorno al cuore.
La croce che ognuno deve portare.
Ognuno.
Ognuno di noi.
Ma non per questo ci facciamo idolatrare dagli altri.
Non per questo ci crediamo divinità.
Esco dalla chiesa.
Non mi faccio il segno della croce.
Non vorrei aggiungere dolore al dolore.
O forse si?
Rientro dentro.
Mi avvicino sotto al crocifisso,
E guardo cristo negli occhi.

La mia mano va sulle candele.
La apro.
Sento il calore.
Il calore che inizia a diventare bruciore.
Fa male.
Fa dannatamente male.
Sento il dolore.
Adesso.
Lo sento crescere.
Sento l'odore della mia pelle bruciata.
Il dolore.
E continuo a guardare cristo.
Gli sorrido.
I suoi occhi sono bianchi.
Bianchi e inutili.
Non fare agli altri quello che non vorresti gli altri facessero a te.
Io sto facendo quello che vorrei gli altri facessero a me.
Farmi male.
Mi piace il dolore.
Poi sorrido.
cristo rimane impassibile.
Mi giro ed esco.
Fuori il mondo è esattamente come me lo ricordavo.
Senza santi, dei o redentori.

IL DIO DEL NULLA

Ecco cosa ci aspetta la sera.
Metterci davanti ad una cazzo di tavola con la nostra famiglia.
Vedere e rivedere sempre le stesse facce.
Ma chi ha detto che le cose debbano stare così.
Chi ha mai detto che ci debba essere un padre e una madre e dei figli.
Perché cazzo non posso scegliere chi voglio per padre.
Chi voglio per madre.
Dove sta scritto che debba portare rispetto.
Dove sta scritto che debba provare amore per loro.
Tutto al più posso provare compassione.
Per delle scelte così radicali e così sbagliate.
Io ho solo voglia di scopare e me ne fotto dei figli.
Ho voglia della fica e del culo del mio amore.
Delle sue dolci tette.
Io ho voglia di lei.
E dove cazzo sta scritto che dobbiamo essere una famiglia.
Che dobbiamo riprodurci.
Che dobbiamo metterci intorno ad una tavola tutte le sante sere che avremo davanti.
E se avessi voglia di stare da solo?

E se avessi voglia di starmene per i fatti miei?
Dove sta scritto che sia giusto che due persone si sposino.
Che vivano tutta la vita insieme.
Dove cazzo sta scritto che la famiglia debba essere la base della nostra società.
Chi l'ha detto?
Chi l'ha deciso?
Non trovo coraggio in chi decide di sposarsi.
Non trovo coraggio in chi mette al mondo bambini senza la certezza di amarli e volerli per sempre.
Perché sposarsi se poi si scopa con altri, si tradisce, si accetta la quotidianità come una gabbia?
Non ho mai visto gente sposata felice.
Se non in televisione, dove vedi questi padri ridere e prendere i propri figli sulle spalle.
Se non nei miei ricordi.
Mi aggrappo alla mia cattiveria, al mio egoismo, alla mia strafottenza.
Mi aggrappo a tutto quello che di più brutto e più malvagio possiedo.
Mi sono rotto i coglioni.
Di tutto quello che ho intorno.
Di vedermi passare accanto nonne e nipoti, madri incinte.
Ne ho piene le palle della chiesa e di dio e di tutti i preti che camminano su questa terra.
Delle suore, delle spose di dio.
Non vedo rinuncia peggiore che spossare dio.
Non vedo crimine peggiore nel non godere del proprio corpo.
Aveva ragione marx, la religione è l'oppio dei popoli.
Porta ad uno stato di assuefazione e alterazione della realtà.
Gente che parla con dio.
Mai sentito niente di più assurdo.

La gente non capisce che parla con se stessa.
Non capiscono.
Credono di parlare con dio.
Chissà cosa gli racconteranno, cosa gli diranno.
Sono stufo della pace che è guerra, dell'amore che è ipocrisia, del coraggio che è interesse.
Aveva ragione marx, la religione è l'oppio dei popoli.
E sono tutti lì a strafarsi di ostia e incenso.
A cantare.
A battersi il cuore.
A pregare davanti ad un uomo su un crocifisso.
Chi ha il coraggio di torturarsi in nome della verità?
Io lo faccio nel nome del piacere.
Chi è disposto a soffrire nel nome dell'amore?
Io lo faccio nel nome del piacere.
Io soffro per me stesso.
Soffro per me.
E in tutto questo non c'è nulla di eroico o coraggioso o etico.
Io sono un debole e un peccatore.
Ma riconosco i miei limiti e non vado in cerca di facili redenzioni.
Che mondo di merda ci hanno dato.
Se lo avessi saputo me ne sarei rimasto nel nulla.
Nel nulla assoluto.
Quel luogo dove un giorno noi ritorneremo.
Quel luogo dove non c'è nessun dio e nessuna salvezza.
Quel luogo dove tutto finisce e tutto termina.
Quel luogo che ho nel cuore.
E che soffrendo e godendo cerco di raggiungere in ogni giorno della mia vita.
Il regno del nulla.

Quello a cui tutti apparteniamo.
E dove siamo diretti.
Quel luogo dove tutto termina e tutto finisce.
E dove un dio qualunque continua a ridere della nostra stupidità.
Quel dio sono io.
Il dio del nulla.

IGNARA DI TUTTO

Me ne sto in giro per la città con questa cazzo di sacca a tracolla. Dentro una quantità di locandine che mi disturba. Compito attaccarle sui muri. Compito attaccarle sui i muri. Ma facciamo il punto della situazione.
Io.
Emiliano.
26 anni.
Ad un passo dalla specializzazione. Fiorente critico cinematografico incompreso. Fiorente scrittore incompreso. Fiorente filmmaker sconosciuto alle grandi masse.
Io.
Emiliano.
Autore di pezzi come Benzina, Assuefazione, Luna, roba da far saltare le chiappe al lettore. Io che ho discusso di Nietzsche alla fabbrica di sardine con Arturo Bandini, che mi sono fatto pestare di botte da Chuck Palanhiuk e che a mia volta l'ho pestato a sangue, io che ho dato dritte su quale cavallo puntare al vecchio Hank.
Io.
Emiliano.
Copiosamente abbandonato a se stesso. In preda a pulsioni erotiche

quasi incontrollabili, fallimentare fin dalla nascita. Isolato dal mondo con una predisposizione per le droghe leggere, gli allucinogeni e l'alcool, compagno di strada di Kerouac, compagno di cella di Edward Bunker, spacciatore preferito da William Borroughs, eccomi qui ad attaccare volantini. Nel pieno della mia fioritura artistica il mondo come sempre rimane impassibile davanti alle mie possibilità.
Mentre vago per la città con un foglio con i posti dove devo andare in una mano e lo scotch nell'altra sorrido alla sfortuna e vado avanti.
Sulla spalla la sacca. Dentro locandine di spettacoli di merda fatti da gente di merda.
In un qualche modo le cose hanno una loro logica.
Mi sbatto per le vie, entro dentro i teatri e la gente mi guarda pure male.
Chiedo se posso attaccare ste cazzo di locandine e alcuni mi squadrano anche.
Cioè gli stronzi squadrano me, il futuro della letteratura nazionale.
Il futuro della critica cinematografica.
Io.
Emiliano.
Che ho bevuto ad Edimburgo con Irvine Welsh, che mi sono sbattuto una delle bambole gonfiabili di Miller, che ho cacato nella stessa tazza di Bret Easton Ellis.
Pazienza.
Tutti hanno iniziato dal basso.
Bisogna sudarsela la gloria.
Bisogna sudarsela la stramaledetta gloria.
E intanto le ore passano e io sono sempre qui in mezzo alle strade della città.
Poi mi fermo in un pub e mi scolo una guinness gelata.
Così come se niente fosse. Che gli altri non si credessero che non

reggo l'alcool o le droghe leggere o gli allucinogeni.
Ne ho fatti di viaggi io, mica cazzi.
Poi un pò brillo mi metto di nuovo a camminare ma sta stracazzo di sacca è sempre più pesante, ste stracazzo di locandine sembrano non voler finire mai.
Poi mi chiedo ma chi cazzo me lo fa fare a sbattermi così.
Dovrei essere nella mia stanza a scopare con la mia ragazza o a scrivere le mie storie immortali.
Dovrei essere sulla spiaggia a fumare la mia erba preferita o a ingerire quella qualità di funghi magici che tanto mi piace.
Dovrei essere con una birra, un boccione di vino, la musica a palla del mio stereo.
E la mia volontà?
Il mio senso del dovere?
Arrivano come treni nel cervello.
Il primo secchione della mondezza che trovo e dentro ci frullo le stracazzo di locandine.
Poi entro in un altro pub e mi faccio un' altra birra.
Brindo ai miei amici.
E alla gloria.
Dovunque essa sia.
Nelle strade, fra le gambe del mio amore, nel mio cazzo che sborra.
La gloria.
Brindo a lei.
E poi lentamente me ne torno a casa.
Mentre il sole è ancora alto.
E la città, come sempre, ignara di tutto.

204

Mi alzo. Cerco di mettere a fuoco. Sono in una stanza. Poggio i piedi per terra. Sento il contatto del pavimento. Giro la testa. Guardo la sveglia. I numeri sono rossi. 2:04 pm. Dalle imposte della finestra entrano i raggi del sole. La polvere che danza nell'aria segue linee oblique. Graffi di luce sulla parete. Respiro e mi passo una mano fra i capelli. Sono sporchi, dovrei lavarmeli. Mi alzo del tutto in piedi. Sono nudo. Muovo una gamba, poi l'altra, arrivo nel bagno e mi specchio. Non ho idea di come sia arrivato in questa stanza, ma l'immagine che lo specchio mi rimanda mi è familiare.
Questo sono io.
Attaccato sullo specchio, in altro a destra, c'è un post-it giallo. Lo stacco e lo leggo - duecontoquattro, tre fermate.
Queste parole non mi dicono niente, forse lo avrà lasciato la persona che occupava la stanza prima di me (e la donna delle pulizie?), forse l'ha attaccato la donna delle pulizie per ricordarsi qualcosa da fare dopo aver pulito le stanze (ne sei sicuro?), riattacco il post-it dove stava e mi sciacquo la faccia. L'acqua fredda mi scorre lungo le rughe della fronte, sotto le borse degli occhi. Sono completamente nudo. Ma la stanza è calda, calda e confortevole. Mi finisco di lavare e torno nella camera da letto. Su una sedia noto dei vestiti, me li metto,

sembrano i miei.
Provo a ricordare come sono arrivato in questa stanza, chiudo gli occhi per un momento, mi concentro.
Nulla.
Riapro gli occhi e mi siedo sul letto. Lo sguardo va di nuovo sulla sveglia. 2:04 pm (forse è rotta). Gli do un colpo e non succede niente, gliene do un altro. Niente. Stacco e riattacco la spina. 2:04 pm. Niente. La lascio perdere. Apro il cassetto del comodino sul quale si trova la sveglia. Dentro c'è un libro. Lo prendo. Un pezzo di carta è infilato tra due pagine. Apro il libro. Il pezzo di carta è bianco, guardo le pagine, leggo qualche riga, non mi viene in mente niente. Con il dito fra le due pagine richiudo il libro, fuori non c'è copertina, non c'è titolo, tutto nero. Riapro il libro, guardo in fondo a sinistra, mi soffermo sul numero della pagina: duecentoquattro. Richiudo il libro. Mi metto in piedi e vado a pisciare. Tiro lo sciacquone, mi pulisco le mani nel lavandino e riprendo il post-it attaccato allo specchio. Lo piego in due e me lo metto nella tasca dei pantaloni. Poi torno nella stanza con il letto. Sono calmo, non ho paura, ho solo un leggero mal di testa. Mi avvicino alla finestra e apro le imposte. La luce del sole invade la stanza accecandomi per un attimo. Un profumo mi arriva nel naso.
In questi due o tre secondi in cui il bianco è tutto quello che posso vedere, una visione si impossessa della mia mente
(una casa, grandi vetrate, il mare, le palme, il volo dei gabbiani, un bicchiere di martini, nudità, pelle abbronzata, una macchina da scrivere, la polvere, un anello, pavimenti bianchi)
Poi apro gli occhi e guardo di sotto. E le macchine continuano a passare lungo la strada. Sono al secondo piano. Le persone continuano a camminare, sembra una splendida giornata d'estate, guardo l'azzurro del cielo ed è carico di promesse. Rincuorato faccio un lungo respiro e cerco una sigaretta dentro i pantaloni. Non la trovo. Prendo la giacca

sulla sedia e me la infilo. Cerco di nuovo una sigaretta. Non la trovo. Do un'ultima occhiata per la stanza, lascio il letto sfatto, rimetto il libro nel comodino e poi esco.
Mi giro verso la porta chiusa e mi accorgo di non avere la chiave. Provo a riaprire la porta, rimane chiusa, si vede che è una di quelle porte con la chiusura automatica. Pazienza. (E i soldi per pagare la stanza?) mi frugo nelle tasche. Niente. Guardo di nuovo la porta. Guardo la targhetta bianca con il numero scritto in rosso. 204. Guardo verso sinistra. Un corridoio con una svolta sempre a sinistra. Guardo a destra, altre quattro stanze e una porta. Opto per la destra. Arrivo alla porta e mi accorgo che è un'uscita di emergenza, tiro giù la maniglia ed esco.
Sono su una scala antincendio. Inizio a scendere con passo deciso i gradini, poi arrivo in un vicolo, mi guardo in alto. Nessuno. Mi guardo intorno. Nessuno. (Ti sei appena dimenticato di pagare la stanza nella quale stavi). Faccio di nuovo per frugare nelle tasche, ma mi fermo, sembrano i gesti di un paranoico. Mi incammino lungo il vicolo nel quale sono finito. Una decina di metri e arrivo su un via più larga. Mi fermo e mi guardo intorno. Le macchine continuano a passare, le persone continuano a passare. Guardo l'edificio che deve essere stato l'albergo nel quale questa notte (o quante altre notti) ho dormito. (Quante notti non hai pagato?)
Chiudo di nuovo gli occhi appoggiandomi al muro per fare il punto della situazione. Nulla. Mi gira leggermente la testa. Faccio due lunghe boccate d'ossigeno. (Hai preso le pillole?). Due lunghe boccate di ossigeno.
Poi alzo lo sguardo, si materializza davanti ai miei occhi la fermata di un autobus. Mi avvicino e leggo le varie linee. Ce ne è una sola, a dire il vero.
La linea duecontoquattro (204, tre fermate).

Mi riappoggio al muro, il sole è sopra di me, illumina in maniera divina tutto quello che ho intorno. Aspetto l'autobus. Cerco di non pensare e stranamente la cosa mi riesce piuttosto bene, sento come se le tensioni che ho sempre avuto dentro si fossero sciolte, come se la perenne confusione fosse diventata solo un leggero ronzio come quello delle cicale in lontananza d'estate. Potrei quasi ammettere a me stesso di stare bene, una cosa che ho sempre trovato estremamente difficile da fare. Forse per presunzione, forse come perenne pretesto per continuare a scrivere.
(sei uno scrittore, ricordi?)
Finalmente vedo l'autobus arrivare, il 204, salgo dall'entrata sinistra, una volta sopra (i soldi per il biglietto?) mi sposto verso il centro. Poca gente intorno, tengo d'occhio che non salga il controllore, l'autobus parte, mi rilasso. Una signora alla mia sinistra sta leggendo un giornale, mi soffermo su uno dei titoli - Disastro aereo nel sud della Francia, duecentoquattro le vittime. Un leggero brivido mi fa accapponare la pelle, mi sono sempre chiesto come fosse morire in un incidente aereo. Passiamo attraverso un incrocio e l'autobus gira a destra. Un raggio di sole attraversa uno dei finestrini e mi arriva direttamente negli occhi e in quei due o tre secondi in cui tutto è bianco ho una visione.
(urla, panico, velocità, respira, esplosione, respira, vento, violenza, precipiti, vuoto, stelle, respira, respira, precipiti, urla, velocità, vortice, contatto, esplosione, buio)
Mi passo una mano davanti agli occhi e la vista torna normale. Siamo arrivati alla fermata che aspettavo, la terza, scendo. Mi trovo su una nuova strada, la giornata continua ad essere splendente, le macchine a passare, le persone a camminare.
Mi giro di centoottanta gradi e mi trovo davanti ad un palazzo, provo a leggere la via, purtroppo non trovo nessuna indicazione, osservo

meglio il palazzo. Quattro piani, primi del novecento, più che un palazzo, una palazzina. Guardo il numero civico. 204.
Decido di entrare. Il portone è aperto, attraverso l'androne e mi ritrovo in un cortile con una grande palma al centro.
Panoramica a destra e a sinistra e ci sono altre tre porte.
Movimento di macchina dal basso verso l'alto e il sole continua a splendere.
Mi sento stranamente a mio agio, un pò euforico, immerso nella vita come pochissime volte mi era successo.
Spinto da non so quale forza entro in una delle tre porte (quella più a sinistra) e inizio a salire le scale. Inizio a contare i gradini, salgo un piano e un altro e un altro ancora. Poi un altro piano e un altro e un altro ancora (ma la palazzina non aveva quattro piani?)
centottanta
centottantuno
centottantadue
Le rampe di scale continuano a comparirmi l'una dopo l'altra. Soggettiva dei miei piedi che continuano a salire, controcampo e piano americano di me che salgo con gli occhi leggermente chiusi, segno che sono impegnato nel conteggio mentale dei gradini.
centonovanta
centonovantuno
centonovantadue
(come è dolce il tuo respiro quando sussurri di amarmi, quanto sono dolci le tue mani quando mi accarezzano, quanto è caldo il tuo respiro quando ti addormenti fra le mie braccia)
Torno alla soggettiva e sto svoltando sull'ultima rampa. Mi accorgo che finite le scale c'è una porta. Montaggio rapido dei miei piedi, della mia faccia, delle labbra che continuano a contare.
duecentodue

duecentotre

duecentoquattro

Sono davanti alla porta. Montaggio rapido dei miei occhi sicuri, della mia mano che si posa sulla maniglia, della porta che si apre.

Una luce mi abbaglia e per uno o due secondi ho una visione.

(un letto, una stanza, una sveglia, dei vestiti appoggiati sua una sedia, tapparelle abbassate, caldo, un libro)

Poi la vista ritorna normale e mi guardo intorno.

Dissolvenza incrociata.

Un uomo è sdraiato sul letto, completamente nudo.

Panoramica di una stanza.

Montaggio rapido degli occhi dell'uomo (chiusi), dei suoi vestiti sua una sedia, delle tapparelle abbassate.

Primo piano dei graffi di luce sul muro.

Primo piano della polvere che danza lungo traiettorie oblique.

Primo piano della sveglia.

Le due e zeroquattro.

L'ORA DEL VINO E DELLE ROSE

Affittammo una suite per quasi due settimane. Il sole di fine maggio entrava direttamente da una grande vetrata scorrevole. Una volta aperta potevi sederti sul sofà della terrazza, vedere il mare e il tramonto e berti tranquillamente un bicchiere di martini.
C'era sempre un odore di erba che veleggiava per la suite, le tende della vetrata erano tirate nei momenti in cui giravamo, cioè quasi tutti i pomeriggi nell'immediato dopopranzo (che per noi era quasi sempre la colazione). Poi verso le sette le tende venivano tirate e l'aria fresca della sera entrava nella suite portando via l'odore dell'erba, noi uscivamo, viviana con l'accappatoio (si era appena fatta una doccia) io con il mio pareo legato basso, il corpo già abbronzato (all'inizio di maggio eravamo stati due settimane in sardegna), una collanina al collo. Poi preparavo due martini.
Di solito chiacchieravamo, ascoltando musica a basso volume (acid jazz, se non sbaglio), sorseggiavamo il martini e guardavamo il giorno nella sua quiete dorata mentre una brezza leggera arrivava direttamente dal mare.
Il volto di viviana era bellissimo e carico di tutto quello che la vita sembrava prometterci.
I suoi lineamenti erano rilassati, gli occhi sempre in bilico tra la

consapevolezza del presente e la magia del futuro.
La guardavo.
Affittammo una suite per quasi due settimane con l'obiettivo di girare più materiale possibile, poi ci avrei pensato le settimane seguenti a montarlo a casa.
Giravo sopratutto scene con lei da sola.
Cercavo di scoprire la sensualità del suo corpo. Seguivo linee, colori, la luce che si infrangeva contro la sua pelle o che la corteggiava dolcemente.
Lavoravo molto sulla luce.
Quella del primo pomeriggio era troppo forte, quindi tiravo le tende e nel buio della suite accendevo lampade rosse e candele per creare quell'ambiente che tanto amavo, altre volte verso le sette, invece di smettere di lavorare, facevo entrare la migliore luce che esistesse sulla terra.
E il corpo di viviana si copriva di armonia e segreti, mi perdevo in quella pelle scura e lucente allo stesso tempo, mi perdevo nel profumo dell'erba e in quello del suo corpo. Ogni tanto smettevo di riprendere e iniziavamo a scopare, distesi sul letto o su un tavolino o sotto la doccia. Continuavo a perdermi in quel corpo e a essere felice.
Pensai, una volta, quando eravamo distesi sul letto, che la vita si poteva benissimo ridurre allo scopare.
Pensai che era una cosa che avrei fatto sempre con gioia e passione, mettendomi in gioco e dando tutto me stesso.
Pensai a quanto fosse bella la sensazione dell'orgasmo e l'attesa e quello che veniva dopo, quando il tuo corpo perdeva tutte le sue spigolosità e le sue rigide posture. Ti scioglievi in un altro essere per poi galleggiare in un abbraccio silenzioso e profumato.
Pensai che le persone avrebbero solamente dovuto scopare di più, dimenticarsi del lavoro, dei litigi, della televisione, dei banali discorsi

di convenienza.
Scopare tutto il giorno sarebbe stato impossibile ma questo non toglieva nulla al succo del discorso.
Godere. Eccitarsi. Sborrare.
Leccare piedi e culi e fiche.
Farsi leccare la schiena.
Bagnarsi di sudore e follia.
Poi ci rialzammo; prima l'uno, poi l'altra. Ci facemmo una doccia, poi ci baciammo a lungo, viviana mi chiese come procedeva il lavoro, le dissi che stavamo andando bene, le dissi che avremmo fatto un mucchio di soldi.
Poi dolcemente le chiesi se stava bene.
Lei mi sorrise, poi guardandomi negli occhi mi disse - Staremo sempre insieme?
Abbassai lo sguardo, queste domande mi imbarazzavano.
Si - risposi.
Poi aggiunsi sottovoce - Ma non pensiamoci, viviamo quello che ci capita, aspettiamo che sia il tempo a dirci quanto saremo stati insieme.
Ci abbracciammo di nuovo.
Guardai fuori dalla vetrata. Il tramonto stava avvenendo. Pensai a dio, pensai che quell'ora poteva essere una manifestazione concreta di dio.
Pensai alle prossime scene, ai soldi che avremmo fatto.
Ci scambiammo un bacio leggero.
Poi ci sedemmo sul sofà e preparai due martini.
La vita scivolava e noi continuavamo a seguirla.
Un giorno avremmo toccato il fondo o raggiunto la fine di tutto questo.
E allora?
Ti amo - dissi.

LA VALIGIA

Succede sempre così.
Di solito siamo già al secondo o terzo bicchiere di vino e mio nonno inizia a parlare. Io sto aprendo una noce e intanto addento uno spicchio di mandarino. Nel piatto ci sono i resti della spigola e l'olio delle patate che ho appena finito di mangiare. In televisione, su Raidue, attacca Costume e Società, mio nonno inizia a parlare, io prendo il telecomando e spengo la televisione.
Mi parla di Roma, di quando era giovane, dei lavori che ha fatto, dei suoi amici, di quando i nazisti camminavano per strada, di quando le cose costavano dieci o quindici lire. Io mi verso un altro scolo di vino e mi sciacquo la bocca, poi deglutisco.
Succede sempre così.
Mio nonno continua a parlare, mi dice che quando aveva diciotto anni gli piaceva andare a giocare ai cavalli, a Capannelle. Ci ha perso un sacco di soldi ma ci si è anche divertito. Partiva con gli amici, certe volte quando perdeva non aveva neanche i soldi per tornare a casa, altre volte (quelle buone) se ne tornava a casa in taxi, oppure andava a Largo Argentina a farsi un nuovo taglio di capelli o a comprarsi una camicia di Ermenegildo Zegna.
Questo nome l'ho letto per la prima volta su un libro di Bret Easton

Ellis, American Psyhco per la precisione, solo dopo ho capito che era uno stilista e il fatto che anche mio nonno lo conoscesse mi ha un pò stupito.
Mio nonno giocava ai cavalli, anche un grande scrittore aveva questa passione, il vecchio hank, mio nonno è del '18, hank del '20. La stessa generazione. Devo guardare a mio nonno con lo stesso rispetto che avrei se il vecchio hank mi parlasse.
Dico a mia nonna di prepararmi il caffè, intanto sono un pò brillo e mi perdo nel flusso di ricordi che esce direttamente dalla memoria di mio nonno.
Mi parla di suo padre, di Affile, di quando i nazisti occuparono la casa nella quale ho passato gran parte delle mie estati fino ad oggi, quella casa dove sono cresciuto, dove ho scopato per la prima volta, dove ho imparato a rollare le canne, dove prendevo le bottiglie di Cesanese dalla cantina per sbronzarmi con le mie amiche.
Mio nonno mi parla dei suoi ricordi, questa valigia carica di sensazioni e umori e volti che ognuno si porta dietro.
Mio nonno sono otto anni che non esce di casa, ha avuto un ictus, giusto l'estate va ad Affile con mia nonna per passare le vacanze.
Quando è stato male non sono mai andato a trovarlo nella casa di riabilitazione in cui si trovava. O meglio, ci sono stato una volta e sono stato così di merda (mi sono messo a piangere) che ho aspettato che tornasse a casa per poterlo rivedere.
Vado a trovare i miei nonni una o due volte alla settimana. Chiacchieriamo del più e del meno e sono contento di passare un pò del mio tempo con loro.
Ricordo che mio nonno mi portava in giro (quando ero ancora alla medie e lui stava bene) per Roma, abbiamo visto il Foro Romano, siamo andati al Divino Amore, ci siamo arrampicati sulla cupola di San Pietro.

Mia madre non parla molto bene di mio nonno, mio zio non so come la pensi e l'altro mio zio, il primo figlio, gli vuole bene. Va a trovarlo anche lui una volta alla settimana e ci si mette a chiacchierare.
Forse quello che piace a mio zio è il fatto di poter aprire la valigia di mio nonno e vedere cosa contiene. Una intera vita, una intera serie di sensazioni, di timori, di risate, di dolori. Ovvero tutto quello che aspetterà a lui e che aspetterà anche a me.
Perché ognuno di noi ha la sua valigia da riempire con la propria esistenza.
E vedere mio nonno adesso mi serve per capire qualcosa in più sulla vita e sul futuro. Su quando anche il mio volto si riempirà di rughe e la mia schiena si curverà e la mia vista non sarà più come prima.
Vedere mio nonno mi serve per capire quello che ci aspetta alla fine del nostro viaggio.
Vedere mio nonno e mia nonna, quella volta alla settimana, mi fa capire quanto mi mancheranno quando non potrò più vederli.
Quando non ci saranno più.
Intanto il caffè è pronto, mio nonno si alza traballando, mi saluta e esce dalla cucina.
Prima di uscire dalla cucina mi dice di ricordarsi di quando era piccolo e correva sul letto di sua madre e suo padre.
Poi mi sorride e va in bagno.
Lo saluto, do un bacio sulla guancia di mia nonna e me ne vado.
Per strada penso a questa storia che vorrei raccontare.
Poi guardo il sole e mi sento vivo.
Poi mi fermo al semaforo, è rosso e tiro un lungo respiro.
La strada è ancora lunga davanti a me.
Scatta il verde e mi incammino verso casa.

TAGLI

Il produttore me lo dice chiaro e tondo - O finisci il montaggio in due giorni o sono cazzi amari.
Chiudo la comunicazione e appoggio il cellulare sul tavolo, accanto ad una tazzina di caffè e al giornale della mattina.
Mattina.
E' quasi mezzogiorno e mi sono svegliato da quindici minuti. Ho preparato il caffè, preso il giornale da fuori la porta e acceso il cellulare.
- O finisci il montaggio in due giorni o sono cazzi amari.
Queste intimidazioni lasciano il tempo che trovano, prendo il mio lavoro seriamente, non mi spavento. Lavorerò come una bestia. Se il produttore chiede, il montatore esegue. Cercherò di tirare avanti per le prossime quarantotto ore senza commettere cazzate (cosa molto difficile), senza commettere errori (cosa molto difficile), prendendo più eccitanti possibili (cosa sicurissima) per tenermi sveglio.
Mi faccio una doccia e una sega sotto il getto miscelato freddo-caldo che esce dalla doccia. Sento l'acqua scorrermi sulla cappella, già rossa e gonfia dentro la mia mano. Quando vengo emetto un leggero gemito, un filo di bava cola dalla mia bocca e si mischia con il getto dell'acqua. Masturbarmi sotto la doccia è un ottimo modo per iniziare

la giornata. Ritorno alla realtà, mi insapono un'ultima volta, mi sciacquo ed esco.
Ancora con l'accappatoio addosso rivado nell'angolo cucina per prendermi un altro caffè. Il nostro eccitante legale. Sicuro del fatto che il semplice caffè non mi terrà sveglio per le prossime quarantotto ore chiamo il mio pusher.

Breve chiacchierata.
Appuntamento tra un'ora a casa mia.
Coca e benzedrina.
Chiudo la telefonata.
Riappoggio il cellulare sul tavolo.

Poi vado nella stanza in cui lavoro. Accendo il computer. Apro Final Cut e scelgo la cartella con il lavoro di oggi.
FOOT-FETISH 3.
Di solito i nomi che do alle cartelle sono più fantasiosi, ma quando si tratta di lavori di raccolta o collage sono molto più professionale. Titolo dell'argomento trattato (fetish, feticismo in questo caso) e numerazione decimale progressiva per ogni lavoro svolto.
Devo arrivare a circa un'ora di montaggio.
Argomento piedi.
Leccate di piedi.
Sborrate sui piedi.
L'ordine a mia scelta. Di solito le sborrate sono le ultime ad essere messe. Proprio per semplificare il processo di immedesimazione dello spettatore, che dopo essersi sbattuto il cazzo per quasi quaranta minuti (se amante dei piedi, naturalmente) ha la sua serie di sborrate con la quale potersi identificare.

Cazzo che sborra sui piedi della bionda di turno.
Lo spettatore seduto sulla sua comoda poltrona con il cazzo in mano ad un passo dallo schizzo.
Immedesimazione.
L'attore viene in maniera torrenziale sui piedi della bionda.
Lo spettatore anche, immaginandosi di essere l'attore.
Poi ritorna alla realtà, alla sborra sulle sue mani, il film che continua, l'aria calda della stanza, l'odore del mare, un senso di soddisfazione.
Poi sogni, speranze e nuove illusioni in ordine vario.

Mi accendo una sigaretta e vedo il materiale che ho sul computer, il materiale che dovrò montare.
Inizio con alcune scene di donne che accavallano le gambe e fanno vedere i loro dolci piedini, belle piante, unghie molto curate.
I primi dieci minuti li monto in questo modo.
Lavoro sui tagli, le dissolvenze, i raccordi visivi.
Per fare dieci minuti di solito mi ci vuole un'ora di lavoro.
Una volta che hai finito, devi riposarti per qualche minuto per poi rivedere quello che hai montato cercando di essere il più distaccato possibile. Devi correggere i piccoli errori, le piccole imperfezioni, gli stacchi venuti male.
Ma questo è il mio lavoro, questo è quello che so fare e
(quando cazzo arriva la coca)
vado avanti seguendo quello che ritengo giusto per me, per il produttore e per lo spettatore. Anche se non so se l'ordine di importanza sia esattamente questo.
Suona il campanello, già passata un'ora, già montati dieci minuti, apro la porta ed entra il pusher, brevi chiacchiere, offro l'ennesima tazza di caffè, ne prendo una per me, provo la coca, pago, ci salutiamo, il pusher esce, chiudo la porta, di nuovo davanti al computer.

Nuovo tiro, un pò più lungo.
Attacco con i prossimi dieci minuti.
Collage, raccolta, non ci deve essere per forza un senso logico, posso passare da una situazione ad un'altra.
Metto qualche scena lesbo di donne che si leccano i piedi.
Cerco le angolazioni migliori, cerco le linee del corpo, strutturo le immagini. Parto da delicate leccatine e timidi baci fino alle dita coperte di saliva e impregnate degli umori delle varie donne.
Climax.
Ascendenza emotiva.
Montaggio alternato.
In questo sono un maestro, non c'è niente da dire.
Mi fermo e riguardo.
Dopo aver lavorato sulle immagini passo alla colonna sonora, di solito niente musica, devo livellare i valori acustici, il rumore di fondo, le interferenze sonore che potrebbero rovinare un ottimo ascolto.
Il supporto su cui il film sarà venduto è il dvd.
Questo significa spettatori più esigenti, una nitidezza di immagini maggiore, una definizione del sonoro impeccabile.
Significa che lo spettatore vorrà sentire i gemiti e gli schiocchi di lingua e l'ansimare in maniera più che realistica e se io non controllo i livelli audio significa che potrebbe sentire male e scambiare un gemito con qualcosaltro e in questo modo il suo livello di immedesimazione scenderebbe, il suo cazzo si ammoscerebbe e il dvd sarebbe un fiasco.
E il produttore non vuole questo.
E io non voglio questo.
Uno - perché il produttore mi paga e mi paga bene.
Due - perché ci tengo al lavoro che faccio e mi piace farlo bene.
Preparo un altro rigo e penso ai prossimi dieci minuti da montare. Metto qualche scena di leccate di piedi donna-uomo. Con la donna

sempre in posizione dominante e l'uomo costretto a leccare. Pare che sta roba vada molto, seguo le mode, le indicazioni di mercato.
Il mio prodotto deve vendere.
Deve essere un buon prodotto.
Squilla il telefono, rispondo, è di nuovo il produttore, più rilassato, più tranquillo (valium o xanax, penso) mi dice come sta andando il lavoro, gli dico bene, mi dice di ricordarmi la scadenza, gli dico di non preoccuparsi e aggancio.
Poi mi preparo un tè, sono quasi le due, non ho fame (grazie alla coca), non ho sonno (sempre grazie alla coca) ho solo voglia di bere qualcosa.
Mentre l'acqua inizia a bollire mi soffermo sulle bollicine.
Che salgono, salgono, salgono.
Rimango ebete a fissarle.
Perso in non so quale pensiero.
Poi mi riprendo, verso l'acqua calda nella tazza con la bustina di tè e aspetto, penso alle prossime scene, niente di difficile, solo mettersi seduto e lavorare.
Sorrido.
Mi accendo anche una sigaretta.
E anche la vita continua a sorridermi, sussurrando di fare le cose bene, sussurrandomi di avere un'etica nel mio lavoro, di non lasciare insoddisfatte le persone che mi danno i soldi per campare.
Continuo a sorridere.
E nella dorata eternità che tutto circonda mi alzo e vado a pisciare. Continuandomi a ripetere, mantra mentale della gioia, che la vita funziona e che l'importante è trovare la propria strada.
Qualunque essa sia.

APPROSIMATIVAMENTE

Approssimativamente era quasi un mese che ero rinchiuso dentro questa stanza. Speravo che isolandomi dal mondo avessi avuto la forza e il coraggio di finire questo stramaledetto romanzo. Un mese di tempo, mi ero detto, sarebbe bastato a finirlo di scrivere, a limare le parti troppo lunghe, a correggere gli errori della prima battitura.
Cercavo qualcosa che il mio cuore aveva dimenticato, quel cuore che nei primi anni di successo mi aveva dato quella spinta per scrivere qualcosa di vero. Il mio cuore che si emozionava e trasformava le emozioni in parole.
Fuori aveva incominciato a piovere, ero ancora in accappatoio, era quasi mezzogiorno. Avevo passato le ultime tre settimane perso nelle mie illusioni, questa reclusione si era trasformata in un'insopportabile dolenza mentale, in un lento regredire alle mie antiche perversioni.
Non riuscivo a scrivere, niente da fare, le avevo provate tutte.
Cercavo di delimitare un campo d'azione sul quale poter agire in maniera cosciente, il tutto si riduceva alla solita ora di masturbazione davanti al canale porno gentilmente offerto dalla televisione che avevo in camera.
La mattina mi dimenticavo il modo in cui mi ero addormentato la notte prima. Le bottiglie di birra e liquori si ammonticchiavano nella

stanza. Avevo provato con composizioni geometriche di lattine vuote, ero riuscito a costruire una piramide, poi una notte la devo aver presa a calci insieme ad uno specchio che trovai in frantumi e a un buco nel legno della porta del bagno.
Stavo diventando violento.
Alcune mattine mi ritrovavo lividi viola sulle braccia o sulle gambe, segno evidente di colluttazioni con me stesso o con i fantasmi che mi danzavano intorno.
Una sera presi un acido per andare a trovare i miei demoni e veramente l'inferno venne a trovarmi, furono tre o quattro ore di agghiaccianti visioni demoniache, parlai a lungo con alcune mostruose presenze, migliaia di insetti delle più strane forme correvano lungo le mie mani e mi entravano dentro, non so come riuscii a sopravvivere a tutto questo, ma il sole che vidi all'interno della mia mano mi diede protezione e la sua luce trasformò l'inferno in una paradisiaca assenza di paura.
Per altre quattro ore mi ritrovai nei mondi della mia mente, in quegli ambienti asettici, caldi e pieni di luce che tante volte avevo sognato o di cui avevo scritto.
Si parlava di me come di uno scrittore visionario, schiere di coglioni a chiedermi se quelle cose le vedessi davvero o me le inventassi. Che senso aveva una domanda del genere? Era logico che nel momento in cui scrivevo io vedevo quelle cose.
Altrimenti come avrei fatto a parlarne.
Finito l'effetto dell'acido piansi a lungo, mi liberai dalle mie paure e mi sentii di nuovo puro. Alcuni cercavano il perdono in una confessione o davanti ad un giudice, io lo cercavo al cospetto di me stesso. Dei miei atroci sbagli, delle mie impossibili fantasie. Cercavo la redenzione nello stesso luogo in cui avevo incontrato il peccato molte volte. Dentro me stesso.

Scrissi anche alcune pagine, mettendo un pò di musica.
Mi sentivo il vecchio stronzo scrittore di sempre.
Vecchio non per l'età, ma per tutto il tempo che avevo passato nelle mie storie, nelle poesie, tra le parole.
Avevo sempre pensato che sarei diventato un vero scrittore solo quando avessi ottenuto successo, poi quello è arrivato e ho capito che ero uno scrittore già da molto, molto tempo.
Da quando a sedici anni scrissi la mia prima poesia, una poesia d'amore.
Da quando mi masturbavo per far invadere il mio cuore da quella stupenda sensazione che solo un orgasmo poteva darti.
Mi ricordai di lunghe poesie d'amore.
Pensai a tutte quelle volte che scrissi con il cuore in gola, sentendo i tonfi nel petto, tutte quelle volte che avrei voluto distruggere qualsiasi cosa mi capitasse sotto le mani.
Ma poi ero sempre lì, a battere sui tasti.
Battere sui tasti.
Fuori continuava a piovere. Il passato chiama il passato.
Mi preparari un martini leggero e mangiai una banana.
Mi stesi sul divano e mi appisolai un poco.
Pensai vagamente a quanto ci sarei dovuto rimanere ancora in questa stanza, non lo sapevo, buttai là due pensieri su un possibile sviluppo della mia trama, su quell'ultimo maledetto capitolo che avrebbe dovuto chiudere il tutto.
Il mio nuovo libro, cazzo, era quasi pronto.
Un ultimo piccolo sforzo e ce l'avrei fatta.
Appoggiai il bicchiere per terra e mi misi seduto sul divano.
Una nuova canzone partì in sottofondo, lo stereo si era improvvisamente acceso, non so perché mi sentivo come il protagonista di un film.

Buon segno, significava che ero ancora vivo.
Diedi un altro sorso al martini.
Diamoci una mossa - pensai.
E mi alzai per andare non so dove.

FINE

Dopotutto è durata più di quanto potessi aspettarmi. Torno mentalmente al problema della scimmia, un problema che ultimamente mi sta assillando. Non ho ancora la sicurezza se sia un problema reale o meno, ma la mia mente ci gira intorno da parecchio tempo. La scimmia. Dopotutto le cose tendono a svanire. I volti che ritenevi familiari sono i primi a scomparire, le tue abitudini, invece, sono quelle più difficili ad andarsene. Potrei elencare la moltitudine dei miei vizi, delle mie debolezze, delle occasioni mancate. Ma non ne ho voglia e non ne ho tempo. Mentre mi sforzo di tirare fuori qualcosa di buono, qualcosa con un'anima, non una semplice serie di parole, messe lì tanto per abbandonare la noia, tanto per riempire qualcosa che appare inesorabilmente vuoto.
La voce dice - Neanche la carta igienica sei buono a cambiare.
La voce dice - Non cucini mai niente.
La voce dice - E' uno schifo.
Non prestando attenzione a quanto galleggia nell'aria tiro dritto con le mie considerazioni, alzo un altro pò il volume dello stereo - idioteque, radiohead - e continuo a scrivere. Dunque, lasciamo per un momento perdere la storia della scimmia e tutte le sue conseguenze per tornare sui problemi attuali, le paranoie che invadono la mia mente. Dopotutto

è solo il freddo quello che ti puoi aspettare se non hai abbastanza soldi per pagare le bollette. Il freddo e il buio. Mi verso un goccio di porto tanto per riscaldare le budella. Saranno tre giorni che non mangio senza parlare da quanti notti non dormo. La vita inizia a diventare qualcosa di sempre più uguale a se stesso. Soliti gesti, solite facce, soliti discorsi.
La voce dice - La tua stanza è un porcile.
La voce dice - Non è buono a fare niente.
La voce dice - Sei sempre nervoso.
Queste parole arrivano come un leggero ronzio nelle mie orecchie. Come una mosca le scaccio via e mi concentro di nuovo sui miei pensieri. Va bene, fanculo lo scrivere, non posso sempre pensare a storie e situazioni e poi ridurmi a parlare continuamente di me stesso. Anche se la scimmia, la scimmia poteva andare bene. Cosa mi rimane? Devo scopare, questo è fuori dubbio. Ma non posso concentrarmi troppo sul sesso, altrimenti inizio con le seghe e non se ne esce fuori. Devo andare all'università, ma fa freddo, fa troppo freddo e poi quelle facce mi fanno venire il voltastomaco, mi sono rotto le palle di studiare, devo iniziare a fare qualcosa di concreto, iniziare a lavorare.
(due tette mi entrano di prepotenza dentro la testa, quei capezzoli così buoni da succhiare e poi quando si mette con la fica sulla mia faccia e inizio a leccargliela)
Lavorare, iniziare a lavorare, devo spedire quei curriculum a quelle case di produzione e intanto mi guardo intorno e sono nella mia stanza e ho una mano sul cazzo e poi dovrei prendere altra erba, ma l'erba è così dannatamente difficile da trovare in questo paese dimmerda che quasi quasi mollo tutto e vado a vivere
la voce dice - E' pronto.
La voce dice - Dove hai messo la macchina.

La voce dice - Stai sempre chiuso.
dove dovevo andare a vivere? Non lo so, non so più un cazzo, qui non vedo futuro, non vedo possibilità, oltre a battere le dita sui tasti senza concludere niente.
Finalmente mi vado a lavare cercando di dimenticare le voci della mia testa, riesco a vestirmi senza avere paura ed esco di casa.
Stacco il cervello per un pò di tempo, lo mando in riposo, in vacanza, dovunque voglia andare, ma è tutto inutile, perché lui è sempre qui, dentro di me a dirmi cosa devo fare, cosa non devo fare, come devo comportarmi.
Mi ritrovo ebete davanti ad una vetrina a fissare non so cosa. Niente sesso per favore, basta, basta, ritorno per un attimo sulla scimmia, mi ha sconvolto quella storia, maledetto chi me l'ha raccontata, poi un raggio di sole qualunque illumina il finestrino di una macchina.
Cosa accade?
Niente è solo un raggio di sole, è solo una macchina, è solo che scrivi sempre di te stesso, del tuo modo di vedere le cose, della tua solitudine.
Faccio altri due passi, compro un mazzo di fiori, un mazzo di fiori per me, bevo un succo d'arancia in un bar e torno di nuovo a casa.
Poi sono nella mia stanza, cerco di scacciare via i sensi di colpa, le pulsioni erotiche, le storie, i problemi da risolvere, le faccende da sbrigare.
Mi rollo una sigaretta (niente erba, è finita) e mi metto a guardare i fiori, le luce entra dalle persiane accostate, tra poco sarà notte, ho di nuovo freddo.
Annuso i fiori.
Mentre la cenere della sigaretta cade sul pavimento non cambia la prospettiva dei miei pensieri.
Le solite quattro misere illusioni.

Quelle per cui ci diamo tanto da fare.
Non c'è via di fuga oggi, inutile tentare, mi immergo nel fumo della stanza.
Come finire? Semplice lascia tutto così e non toccare più niente.
Fine.

L'ESTASI DORATA

Eravamo ancora troppo sconvolti per capire bene cosa fosse successo.
Mi ero ritrovato nella tasca dei pantaloni beige di tela che indossavo un involucro contenente il resto dei funghi allucinogeni che avevamo ingurgitato la mattina del giorno prima.
Non so perché non li avevo messi da qualche altra parte,
Viaggiavamo nel mezzo di una strada assolata e solitaria diretti verso Arbatax, l'odore del mare si mischiava con quello della terra e le nuvole veleggiavano verso destinazioni ignote.
Avevo addosso oltre i miei pantaloni di tela beige una canottiera nera che mostrava il tatuaggio polinesiano sulla mia spalla e un paio di occhiali scuri.
Al collo una collanina di conchiglie raccolte direttamente da noi su una spiaggia di cui non ricordo il nome.
Viviana portava una gonna di jeans e una canottiera bianca, occhiali da sole, una sigaretta fra le labbra.
Marco un paio di bermuda neri e una maglietta verde militare, i capelli corti e anche lui una sigaretta tra le labbra.
La radio era sintonizzata su una stazione che trasmetteva solo musica house.
Eravamo ancora troppo sconvolti per capire cosa fosse successo.

Ci fermammo ad una svolta della strada che apriva su un panorama fatto di mare blu accecante e candida sabbia dorata. Scendemmo con i nostri mal di testa non ancora neutralizzati dalle pasticche di xanax che avevamo assunto e ci incamminammo su un piccolo sentiero che dalla strada portava alla spiaggia.
Mi accesi la mia dose di nicotina quotidiana e in silenzio, dopo aver preso un asciugamano nel portabagagli e un ombrellone, seguii viviana e marco.
Ci fermammo nel bel mezzo di quella estasi dorata, seguendo con gli occhi i riverberi delle onde, seguendo con gli occhi il volteggiare dei gabbiani.
Avevo ancora piccoli flash del giorno precedente.
(un pavone era spuntato nel mezzo della pineta nella quale ci eravamo accampati per mostrarmi l'illusione metafisica delle sue piume)
Guardai di nuovo la mia mano con la speranza di vedere qualcosa che le mie ordinarie percezioni non mi avrebbero mai mostrato.
Mi tolsi la canottiera e iniziai a fare un buco sulla spiaggia, ricordandomi di quella volta che ci infilai il cazzo dentro per scoparmi la sabbia, le piccole dune e il mondo intero. Poi una volta che l'asta dell'ombrellone fu infilata nel buco, lo aprii e un'ellissi di ombra apparve sull'eternità dorata che calpestavamo.
Ci sistemammo alla meglio, lo xanax faceva effetto, Viviana rollò una canna di fumo e pacificamente ce la passammo tra di noi.
Il mio corpo era alla pari di quello di un lombrico, la mia energia nulla, la mia mente veleggiava lontana come le nuvole che vedevo formarsi nel cielo.
Un cane.
Un drago.
Una fica.
Non sapevo per quale motivo il sesso entrava sempre nella mia mente,

pensai a quanto aveva detto mr.Morrison al riguardo delle divine copulazioni dorate che potevano avvenire sulle spiagge delle California.
Mi immedesimai nel periodo e nella gente che lo aveva vissuto. Mi vedevo lì, disteso tra quelle persone, giovane studente di cinema, a poetare con i miei versi, ad ingurgitare acido come se nulla fosse, a varcare definitivamente la porta per vedere cosa fosse celato dall'altra parte.
Poi mi addormentai.
Aprii di nuovo gli occhi e la testa continuò la sua lenta centrifuga, il corpo era ancora privo di qualsiasi energia. Scambiai due parole con Viviana e Marco, ridemmo, poi tentai di alzarmi e quasi strisciando arrivai in quel punto di frontiera dove l'acqua del mare lambisce la sabbia ancora asciutta. Come un rettile strisciai dentro l'acqua fino a quando questa non mi permise di galleggiare. Sentii allora nuova linfa vitale e nuove pulsazioni cardiache, mi immersi completamente e poi dopo alcuni movimenti corporei che intendevano imitare quelli di un nuotatore risalii verso la luce e l'aria.
Mi misi in piedi e l'acqua mi arrivava un pò sopra la pancia.
Mi guardai meglio, idiota, avevo fatto il bagno con i miei pantaloni beige.
Il pacchetto con i funghi allucinogeni galleggiava poco distante da me.
Lo lasciai perdere, ne avevamo degli altri a casa.
Poi mi tolsi i pantaloni (sotto per fortuna portavo le mie mutande nere di ordinanza) e me li misi sulle spalle.
Pisciai senza scrupoli nel mare dopo essermi abbassato le mutande.
Sentii una voce chiamarmi.
Viviana mi fece una foto.
Marco era ancora stordito sotto l'ombrellone.
Feci segno a Viviana di raggiungermi nell'acqua.

Si era già tolta la gonna e sotto la canottiera aveva la parte sopra del costume, rimise la macchinetta fotografica sotto l'ombrellone e mi raggiunse nella frescura dell'acqua.
Ci abbracciammo e ci baciammo a lungo.
Sentii anche una erezione nascere nelle mutande che avevo addosso.
Poi nuotammo un poco schizzandoci con l'acqua.
Guardai il sole quasi sfidandolo.
(il particolare della perdita delle distanze e dell'ingigantimento di alcuni oggetti tornò prepotentemente nella mia testa, come il fatto che per alcuni momenti mi sentii decisamente senza corpo)
Uscimmo dall'acqua e ci sdraiammo sui nostri asciugamani sotto il sole cocente.
I miei pantaloni appoggiati sopra l'ombrellone.
Nessuna sensazione è paragonabile a quella di asciugarsi al sole.
Il nostro amante.
Il nostro eterno amante.
Ci addormentammo per qualche minuto.
Poi ci riprendemmo, Marco mi disse se volevo farmi un altro bagno, lo seguii e ci buttiamo di nuovo nell'acqua.
Viviana rimase a prendere il sole.
Il tempo sembrava essersi fermato.
Vedemmo di nuovo i gabbiani volteggiare, vedemmo uno yacht fermarsi a non più di cinquanta metri da noi.
Era bianco.
Bianco come possono esserlo le cose solo nei sogni o negli sballi da acido.
Iniziammo a fantasticare su chi potesse essere il proprietario, su quello che avremmo fatto se *noi* fossimo stati i proprietari.
Mi vedevo, scrittore di successo, sul mio yacht personale, a bere succhi di arancia corretti con vodka, a bere martini, a fare bagni prima

di pranzo, mi vedevo nella sala massaggi, a dormire nel mio immenso letto, al computer sul quale avrei composto le mie opere immortali, vedevo i letti sui quali avrei scopato con il mio amore sentendo la sensualità e l'eccitazione dei nostri corpi abbronzati.
Tornammo di nuovo a stenderci sotto il sole per asciugarci.
Qualcuno (Viviana credo) bevve un sorso d'acqua e ci passò la bottiglia.
Rimanemmo altro tempo, il sole stava scendendo, la temperatura si faceva più mite.
Stava arrivando quell'ora che gli dei hanno inventato per donare quiete al mondo.
Ci rivestimmo e ce ne tornammo verso la macchina, lasciai il finestrinio aperto per farla rinfrescare, poi entrammo.
Accesi di nuovo la radio.
Tutti con una sigaretta che ci pendeva dalle labbra.
Iniziammo a parlare come piaceva a noi.
La strada era di nuovo dritta e solitaria davanti ai nostri occhi.
Il caldo stava calando.
I colori a farsi più tenui.
Sapevo che tra non molto sarebbe arrivata la sera, la notte, le stelle.
Decisi che mi sarei fermato ad un supermercato per caricare un pò di birra ghiacciata.
Ma questo più tardi.
Quando saremmo stati vicino a casa.
Nel frattempo la musica house riempiva la macchina insieme al vento ancora caldo, all'odore del mare e ai nostri discorsi.
Ingranai la quinta e continuai a dare gas.
La vita ci aveva accolti dentro se stessa.

BIANCO ASSOLUTO

Ero disteso sul bordo della piscina. La testa notevolmente leggera, sciolta dagli ormeggi. Ero sdraiato su un asciugamano della martini, il logo appariva enorme. Ero sdraiato a pancia sotto e mi limitavo a prendere il sole. Mentalmente ero rapito da immagini di bandiere bianche che sventolavano nel vento caldo dell'estate, il tutto immerso in una luce abbagliante. Se la mia visione si fosse ampliata sarebbero sorti dei palazzi completamente fatti di vetro, vetro e metallo. Palazzi che avrebbero riflesso la luce del sole a avrebbero irradiato la calma del bianco su questo mondo.

Cambiai posizione.

La mia schiena ora aderiva perfettamente all'asciugamano. Con una mano mi toccai i pettorali e l'addome, poi presi gli occhiali da sole che avevo accanto e me li infilai. Il cielo divenne di un'azzurro carico e scuro, ma brillante allo stesso tempo. Mi ricordava il colore del cielo quando sei ad alta quota su di un aereo, mentre una hostess ti porta un martini e tu stai chiacchierando con il tuo editore sul compenso del tuo prossimo libro.

Ero disteso sul bordo della piscina e intorno c'erano grida di bambini che si divertivano come matti, grida di genitori che non si divertivano a star appresso ai bambini e poi persone più normali impegnate a

tuffarsi o a bagnarsi o semplicemente a stare sdraiate sui loro lettini a prendere il sole.
Mi alzai e feci due passi fino al bar, ordinai una corona e mi sedetti un pò all'ombra a sorseggiare la mia birra.
Dalle casse del bar uscivano fuori canzoni dei foo fighters, era un loro album acustico, apprezzai la scelta fatta. Mentre la corona passava attraverso il limone e scendeva felice nella mia gola tornai mentalmente ai miei palazzi e alla luce e alle bandiere.
Tornai al bianco.
Con gli occhi protetti dagli occhiali mi trovai a camminare per quelle strade, lastricate di pietra, dove potevi camminare a piedi nudi, dove potevi sederti su panchine di marmo per riflettere e dove gli alberi erano ancora qualcosa di vivo e rigolgioso e non squallidi moncherini di legno.
E mentre un aereo passava per il cielo, lasciando un taglio luminoso e splendenete nell'azzurro, mi chiesi distrattamente a quale realtà stavo credendo.
Decisi di non rispondermi e continuai a succhiare la mia corona.
Mi tornavano in mente i particolari di alcuni momenti della mia vita, soprattutto quelli che riguardavano i vari snodi che mi avevano portato fino a questo punto. Mi piaceva sofferarrmi sulle svolte improvvise, sulle deviazioni inaspettate, sui muri che si erano eretti e che io con molta difficoltà ero riusito a scavalcare.
Naturalmente quando non avevo avuto la possibilità di distruggerli.
Pensai ai miei rapidi cambiamenti di umore, alle giustificazioni che ogni volta avevo dovuto trovare, alle facce delle persone che sembravano non capirmi.
Mi cullavo nel ricordo di volti che non avrei mai più visto, sui corpi di quelle persone che per un certo periodo mi erano state accanto, su come poi ogni cosa fosse finita o si fosse semplicemente trasformata.

Avevo scelto la mia strada e questo aveva significato allontanarsi da tutti gli altri.
Poi improvvisamente mi trovai dentro uno di quei palazzi, seduto ad una scrivania, con davanti un computer, a scrivere.
Battevo parole dietro parole e ogni tanto, fumandomi una sigaretta, guardavo fuori dallle immense vetrate.
Il mondo di fuori era esattamente come lo avevo sempre immaginato, dall'alto le cose sembravano proporzionate e sensate, come se un ordine prestabilito le avesse sistemate.
Poi tornavo a scrivere e aspettavo che il tempo passasse, ma il sole sembrava essere sempre fermo nello stesso punto, senza mai spostarsi. Cercai un orologio nella stanza nella quale mi trovavo, ma niente da fare.
Era tutto immobile e splendente.
Poi presi un bicchier d'acqua e mi stesi su un divano di cuoio rosso scuro.
La temperatura era perfetta, non sudavo, stavo bene.
Poi mi trovai di nuovo con la mia corona in mano, bevvi lo scolo e ne andai ad ordinare un'altra.
La barista (belle tette, denti perfetti, sguardo innocuo) me la passò e io pagai, poi tornai vero il mio asciugamano. Mi sedetti a gambe incrociate e tirai due lunghi respiri. Diedi un sorso alla birra e guardai di nuovo quello che avevo intorno. Niente di interessante. Solo la vita. Bisognava sempre metterci qualcosa di emozionante nelle storie altrimenti il lettore si annoiava. Voleva sempre qualcosa di più. Tante scopate, tanto bere, tanta azione. Voleva queste storie disperate, questi dolori immensi, questi amori così impossibili. C'era chi glieli dava e li faceva contenti. Perchè nessuno si accontentava di quello che aveva? Che domanda stupida, lo sapevo benissimo il perchè.
Diedi un'altra ciucciata alla birra e la posai accanto a me, sapendo che

era vietato bere sul bordo della piscina e sperando che nessuno se ne accorgesse.
Decisi che era meglio non avere rogne, presi il mio asciugamano e andai a cercare un lettino libero. Lo trovai, ci misi sopra l'asciugamano (dove l'avevo comprato? non me lo ricordavo) e mi sdraiai. Prima però misi la corona su un tavolinetto basso vicino a me.
Chiusi di nuovo gli occhi e mi persi nei pensieri del sole.
Dove stavo andando? Che domanda stupida, lo sapevo benissimo dove stavo andando.
Da nessuna parte.
Ma dopotutto che importanza poteva mai avere una considerazione del genere? Quando si è ormai ricchi e famosi si può fare quello che si vuole. Sono i soldi quello che contano. E quello che puoi permetterti con i soldi.
Avevo un altro mese di dolce far niente davanti e me la sarei spassata. Mi sarei tirato quanta più coca possibile, mi sarei scopato quante più donne possibili, avrei fatto tutto quello che mi sarebbe passato per la testa.
Erano i miei giorni di gloria.
E io non dovevo fare altro che godermeli.
Un altro sorso di corona e poi spensi il cervello e aspettai che qualcuno o qualcosa mi distraesse di nuovo da me stesso.

DON'T BOGART THIS JOINT, MY FRIEND, PASS IT OVER TO ME

Me ne ero andato a fare due passi al parco perchè c'era il sole. E l'azzurro del cielo. Ed era marzo e venivo da una settimana in cui ero rimasto chiuso dentro casa perchè fuori pioveva. E quando piove mi piace rifugiarmi tra i libri, nei film e nella musica. Mi stavo documentando su quanto era successo in quel periodo che va dal sessantasette al settantatre negli Stati Uniti. Le città principali del movimento furono Los Angeles, San Francisco e in parte New York. Gli hippy avevano qualcosa da dire, l'acido era ancora legale, l'erba era facile da trovare e costava poco. La musica era quella dei Grateful Dead, dei Doors, dei Jefferson Airplane.

Me ne ero andato a fare due passi per il parco, sia per il sole ma soprattutto perchè avevo finito la mia erba. Vestivo con pantaloni a campana, una felpa della Catbalou con su scritto il nome di un pub tedesco (colori arancione e blu scuro), una giacca nera della Carhartt e ai piedi delle Adidas nere. Avevo ventisei anni. Aspettavo la mia laurea e tutta la vita davanti e il lavoro e una casa e non so quali altri cose e insomma camminavo per il parco e mi sentivo discretamente bene. In tasca avevo venti euro, se l'avessi trovata (l'erba) non ne avrei sicuramente comprata una gran quantità, ma il mio intento era quello

di trovare un nuovo pusher e di provare la sua merce. Che cazzo di nome, l'erba non è stata mai una merce. Quella lo sono l'eroina o la coca, che fanno guadagnare soldi a chi le spaccia. L'erba è diversa.
Ne avevo avuto le conferme dalle mie letture. Alla fine degli anni sessanta, in America, non esisteva uno spaccio dell'erba. C'era gente che la coltivava, altra che la vendeva e tanti che la consumavano. Ma non si pensava a guadagni o altro, bastava lo stare insieme, il condividere qualcosa.
Nel pieno dei miei anni sessanta camminavo per il parco, sentendomi un fricchettone fuori tempo massimo. Ma questa cosa ce la dovevo avere nel sangue, visto che i miei genitori e i miei zii (soprattutto loro) non dovevano essere stati tanto diversi da me. Ho visto le foto di quando sono andati in Marocco e ho sentito le storie che mi hanno raccontato. Non per niente abbiamo lo stesso sangue nelle vene.
Mi fermai su una panchina a prendere un pò di sole, fumai una sigaretta e mi guardai intorno con la speranza che qualcuno si avvicinasse.
Sentii i versi di un corvo (edgar, dove eri finito?), guardai il riverbero dorato delle foglie (e tu walt?), mi soffermai sulle nuvole, passavano piuttosto lentamente. Il fumo della sigaretta mi chiuse lo stomaco, la spensi e la buttai. Mi infilai gli occhiali da sole e rimasi ancora un pò seduto. Pensavo all'acido. Era maledettamente diffcile da trovare, ma mi sentivo quasi pronto per affrontare questa esperienza. Sarebbe stato il mio primo viaggio, anche se altri ne avevo fatti con i funghi e la salvia divinorum. La mescalina era qualcosa di esotico, il peyote aveva bisogno di una guida. Mi sarebbe piaciuto provarlo, ma il Messico era ancora troppo lontano, Carlos e don Juan erano spariti e il nostro mondo aveva dimenticato queste sostanze e il loro potere e non rimaneva altro che trovarsi un lavoro, mettere su famiglia e ingrassare come un porco per il tuo primo infarto, per un letto in ospedale, per lo

sballo degli anestetici, della morfina (se stavi veramente male) e di tutte le altre medicine che ti avrebbero dato. Per un semplice infarto? No è una cazzata, ma non so che succede quando hai un infarto e non lo voglio neanche sapere, la mente si è allontanata e io mi limito a seguirla.
Guardai alcuni ragazzi rollarsi uno spino e iniziare a fumare, l'odore era quello del fumo, non mi interessava, ne avevo abbastanza a casa. Avranno avuto sui venti, io ero già più grande, ma nell'intimo della mia anima possedevo ancora il segreto dell'adolescenza e speravo che non mi avesse mai abbandonato.
Mi alzai e feci altri due passi, con l'occhio attento alle varie situazioni e la voglia, ancora, di comprare un pò d'erba. Alla fine uscii dal parco, non avevo trovato nessuno. Mi fermai ad un bar a bere un succo d'arancia. Pagai, bevvi il succo d'arancia e uscii di nuovo nella luce del sole. Un esame e la tesi e mi sarei laureato. Io. Laureato in cinema. E il lavoro? (questa era la domanda di rito che tutti mi facevano quando dicevo in cosa mi stavo laureando). Qualche cazzata per togliermi dall'imbarazzo la trovavo sempre. Intanto continuavo a scrivere le mie recensioni e a sperare. Accesi un'altra sigaretta, ma lo stomaco si chiuse di nuovo e la buttai. Respirai profondamente, nell'aria sentivo un lieve anticipo di quella che serebbe stata la primavera. Mi potevo ritenere soddisfatto di questa mia mattinata, avevo sconfitto l'isolamento, ero di nuovo parte del mondo. Le strade mi accoglievano, le persone erano amiche, non avevo trovato l'erba, ma pazienza. Decisi di tornare a casa, ad un certo punto sentti una cosa viscida sotto la scarpa, mi fermai per veder cosa fosse anche se mentalmente già avevo capito (con tutte le droghe usate le mie percezioni si erano affinate). Uno stronzo di cane ornava la suola della mia scarpa. Bestemmiai. Calmo. Ero sempre parte di questo mondo, parte di qualcosa di meraviglioso. Mi pulii la suola sull'erba di una

piccola aiuola da cui si ergeva un albero. Mi pulii e guardai l'albero. Sembrava una mano con le dita mozze. Pensai che forse avessero sbagliato il periodo della potatura, metteva paura. Mi finii di pulire la scarpa, maledicendo chi non aveva raccolto lo stronzo da terra. Poi, ritornando sulle buone vibrazioni che la giornata e il sole mi avevano trasmesso, tornai verso casa. Passai sotto l'arco di piazza San Giovanni, uno zingaro a terra mi chiese la carità, lo ignorai. Davanti alla Coin un tipo mi fermò e mi chiese di firmare contro la droga, lo guardai dritto negli occhi (pensai orgoglioso che il mio sguardo avesse potuto significare qualsiasi cosa) e tirai dritto. Feci un pezzo di via Appia e arrivai dal giornalaio. Comprai una riivsta di cinema e buttai un occhio sulle riviste pronografiche (da quando c'era intenet il materiale porno non era più un problema). Pagai la rivista e passai anche alla libreria Mondadori. Il mondo è fantastico questa mattina - pensai. Guardai un pò di libri, ero felice, comprai un libro di Fante che non avevo. Poi uscii, altri due minuti e fui davanti al mio portone. Una voce mi chiamò. Mi girai, era Andrea. Si avvicinò e mi disse - Entra un attimo che ti devo dire una cosa.
Entrammo nel portone e poi ci trovammo nel cortile.
Ti serve un pò d'erba? - mi chiese.
Era proprio vero, oggi la vita continuava a sorridermi.

EBBREZZA ALCOLICA

Avevamo passato tutta la settimana a sbronzarci. La notte era veramente un momento magico in cui qualsiasi cosa poteva succedere. Ricordo che la bottiglia di rosso stretta nella mia mano era un appiglio sicuro. La mia voce si modificava, diventava più profonda, roca (forse anche a causa di tutte le sigarette che mi fumavo), i miei discorsi erano sempre interessanti, diventavo il centro dell'attenzione. Sulla spiaggia la musica arrivava da uno stereo oppure c'erano tre o quattro ragazzi sbronzi che suonavano (chitarre e bonghi) e altrettanti che cantavano con voci decisamente stonate.

Mi limitavo ad immergermi nel flusso delle cose senza preoccupazioni. Una sera non avevo retto (il mirto è una brutta bestia) e quando le stelle avevano iniziato a farsi più vorticose mi ero spostato leggermente dal sacco a pelo sul quale ero disteso e avevo vomitato. Ma la ciucca sembrava non passare, mi ero rimesso in piedi e non so come ero arrivato alla mia tenda dove molto verosimilmente credo di essere svenuto.

La mattina era solo luce. E una leggerezza in testa che mi proiettava verso fantasie impossibili. Rimanevamo così, allo stato bruto, distesi fuori dalla tenda. Chi su un'amaca, chi su uno stuoino direttamente steso sulla nuda terra, chi si alzava per andare a cacare e chi non si

vedeva proprio e ci chiedevamo (ma senza nessuna importanza) che fine avesse fatto.
La luce penetrava le mie palpebre, la mia mente, il mio pensiero razionale. Dopo due ore di questa estasi tornavo lentamente dentro me stesso, nelle mie convinzioni, nella mia normale scontrosità.
Una doccia era il modo migliore per iniziare la giornata, poi un pò di sole sulla spiaggia, un panino, una corona nel dopopranzo. Se mi diceva bene (cioè quasi sempre) mi addormentavo all'ombra di qualche albero fino a quando (verso le sei o le sette) il sole non iniziava di nuovo a calare e io mi dovevo preparare per vivere un'altra notte.
In quel periodo non pensavo al sesso o forse non c'erano ragazze che mi piacessero o molto più semplicemte non avevo voglia di scopare e se il cazzo mi tirava me ne andavo sotto la doccia a farmi una sega.
Poi mi lavavo. I capelli, il corpo, tra le gambe. Rimanevo tanto tempo sotto lo scroscio dell'acqua, fantasticando sui doni che la notte mi avrebbe fatto.
Le prime birre iniziavano a girare quando il cielo era ormai violaceo e l'oscurità si vedeva avanzare. I colori cambiavano velocemente e la birra scendeva nelllo stomaco che ruggiva di disapprovazione. La cena consisteva in un piatto di pasta con un sugo improvvisato o in qualche fettina fatta alla brace o in complessi piatti a base di tutto quello che trovavamo, Non mi interessava mangiare bene, quello che volevo era l'estasi alcolica. Era lo spirito di dioniso. Era il dio che veniva a farmi visita.
Indossata la mia maschera potevo fare tutto quello che mi passasse per la testa.
Potevo parlare, scherzare, ridere senza che me ne importasse nulla del giudizio altrui. Esattamente come avrebbe sempre dovuto essere.
Finita la cena erano le bottiglie di rosso ad essere aperte, qualcuno

girava delle sigarette di tabacco (west virginia) perchè fumo non ne avevamo, un paio di sere però rimediammo un pò d'erba.
Non so come la busta con l'erba finì tra le mie mani, la nascosi e sulla spiaggia, quando fummo tutti in circolo, iniziai a rollare canne a raffica.
Fumavo e rollavo, facendole giarre alla mia destra e alla mia sinistra, intanto se il vino finiva qualcuno si preoccupava (molto gentilmente) di aprire un'altra bottiglia.
L'ultima notte ero triste e malinconico, non tanto per la partenza quanto per il fatto che il mio stomaco si fosse rifiutato di accettare altro alcol. Avevo provato con una birretta, ma un brontolio profondo e acido mi aveva persuaso dal continuare. Così, lucido, sulla spiaggia, con tutti intorno fui colto da uno dei miei momenti di spaesamento e profonda tristezza. Tutto mi appariva squallido e senza senso, la gente che cantava ubriaca, quelli che provavano a scopare con qualcuna delle ragazze (mai ritornare da una vacanza senza aver scopato). Quelli che volevano a tutti i costi divertirsi e ridere. Io me ne stavo steso da una parte a guardare le stelle, sempre più scocciato da quelli che avevo intorno, dai loro discorsi e dalle loro risate. Poi qualcuno iniziò a salutare qualcunaltro (il giorno dopo saremmo partiti), qualcuno si mise a piangere e io mi alzai in piedi e dissi un qualcosa al proposito del fatto che dovessi andare al cesso. Presi il mio sacco a pelo e me ne tornai in tenda, solo.
Accesi lo stereo e misi su the dark side of the moon dei pink floyd. Cercai di non pensare e di addormentarmi ma fu tutto inutile, quando arrivò us and them finalmente piansi. Finite le lacrime finì anche la mia trsitezza e il mio dispiacere.
Misi l'album da capo e mi addormantai.
La mattina mi svegliai con marco accanto a me (dormivamo nella stessa tenda), lo salutai, mi chiese che fine avessi fatto la notte prima,

farfugliai qualche stronzata, non mi chiese altro, dicemmo due cazzate per farci una ghignata e iniziammo a preparare la nostra roba.
Poi qualcuno ci portò alla banchina dove la nostra nave sarebbe partita tra non molto. Salimmo e ci sedemmo ad un tavolino. Marco mi chiese se volessi una birra, sentii il mio stomaco cosa avesse da dirmi, meglio di no, risposi.
Lui se ne prese una e io da bravo bambino mi succhiai un gelato.
Poi la nave partì e noi salutammo dal ponte qualcuno che era rimasto e poi ci facemmo un giro per le sale e cazzarammo un pò e poi incontrammo alcuni ragazzi che ci offrirono da fumare e ridemmo e scherzammo e poi arrivò di nuovo la notte e noi ci addormentammo su una panca di legno (ancora un pò stravolti) e ci lasciammo trasportare dal mare e proteggere dalle stelle.
La mattina seguente vedemmo l'alba e un nuovo mondo e tutto quello che ancora avremmo dovuto vivere.
Mi andai a lavare i denti e a pisciare.
Raccattamo la nostra roba e scendemmo dalla nave, mio padre era venuto a prenderci, lo salutammo e salimmo sulla sua macchina.
Il viaggio di ritorno fu comodo e confortevole, parlammo un pò con mio padre e poi io mi addormentai ascoltando un pò della musica che usciva dallo stereo della macchina (miles davis, credo).
Quando riaprii gli occhi eravamo sotto casa, mio padre stava parlando con marco, scendemmo e scaricammo la roba, poi salutai marco e insieme a mio padre salii su casa.
Ecco di nuovo la mia stanza, le mie cose, i libri, i cd, i miei sogni, le mie illusioni, le aspettative, l'attesa della gloria, l'amore, il sesso, le dolci gambe da toccare, i piedi da leccare, le labbra della fica da succhiare e riempire di saliva. La mia stanza e tutto quello di cui avrei avuto così maledettamente bisogno.
Sussurai sono tornato e mi stesi sul letto chiudendo gli occhi.

HAIGHT-ASHBURY

Eravamo quattro o cinque persone dentro la stamza. Le pareti erano colorate con strani disegni di fiori, animali, arcobaleni, funghi. Oltre a delle scritte enormi che si annodavano su se stesse. Ero nella stanza da quasi una settimana o forse di più (difficile dirlo) e passavo il mio tempo (quando non ero sotto l'influsso di qualche droga) ad osservare i fiori o suonare la chitarra o recitare qualche verso di alcune poesie che avevo scritto i mesi precedenti. Avevo un intero libro nero pieno di poesie scritte dalla mia mano. Parole che seguivano parole che seguivano altre parole.

La stanza serviva per dormire (quelle rare volte che ci riuscivo), per lavarsi e per mangiare. Il resto della vita era per le strade. Era chiacchierare con le persone, fumare erba insieme, scopare, rimanere distesi sotto la luna, assistere sotto acido ad un concerto.

Nella stanza non ero sicuro che le persone fossero sempre le stesse. Le facce mi sembravano ogni volta diverse, anche le parole o i gesti, ma speravo con il tempo di farci l'abitudine e quindi di poter risconoscere qualcuno o qualcosa. Ogni giorno mi presentavo con un nome divero. E anche gli altri sembrava che si fossero cambiati nome e faccia durante la notte. O forse più semplicemente stavano facendo il mio stesso gioco.

Quando mi alzavo, di solito sempre con qualcuno al mio fianco (che fosse uomo o donna aveva veramente poca importanza), mi fumavo sempre una sigaretta. Poi mi lavavo, tiravo su qualche vestito e poi bello e colorato me ne andavo per le strade.
Il sole era la divinità più importante.
Arrivavo al parco dove mi bastavano dieci minuti per trovare un pò d'erba, trovare qualche ragazzo o ragazza che stesse già fumando e mettermi accanto a loro a rollare il mio personale. Che poi naturalmente avrei passato al mio vicino, come lui avrebbe fatto con me.
Quando avevo voglia di stare un pò da solo mi alzavo e facevo due passi per il parco. C'era sempre qualcuno che suonava. Chitarre, bonghi, flauti, amoniche. La muisca era quella dei doors, di jimi hendrix, dei grateful dead, dei jefferson airplane, di bob dylan.
Si parlava di vibrazioni, capivo esattamente cosa significasse quel concetto, ma non ero sicuro che quelli che non avevano mai provato l'acido potessero capirlo.
Le capsule di LSD avevano nomi esotici. Purple haze, Orange sunshine, White lightning.
Venivano vendute come se nulla fosse, non era difficile trovarle e il viaggio era assicurato.
Cercavo di non farne più di un paio a settimana, ma a volte non dipendeva dalla mia volontà, a volte iniziavo a viaggiare senza nemmeno saperne il motivo (si vede che qualcuno aveva sciolto un pò di LSD nel bicchiere d'acqua o di punch che stavo bevendo).
A volte mi ritrovavo in luoghi sconosciuti, con persone sconosciute. Avvinghiato a un corpo o riverso in una pozza di vomito o magari sdraiato su una panchina. Non era molto difficle fare amicizia, c'era molta energia nell'aria, molta voglia di fare esperienze e conoscersi.
Un giorno in cui ebbi più soldi sel solito (avevo aiutato ad organizzare

un concerto, mi avevano pubblicato alcune poesie su una rivista, avevo aiutato un amico a vendere dell'erba) presi in affitto una camera in un piccolo hotel. Avevo finalmente una stanza tutta per me, pagai un mese di affitto anticipato. I soldi finirono subito, ma per lo meno avevo la certezza che per un mese me ne sarei stato per i fatti miei.
Avevo bisogno di solitudine per scrivere qualcosa di nuovo e poi più che altro avevo bisogno di riposo. Il mio corpo accusava il continuo trangugiare droghe, cibo di merda e alcolici e chiedeva una piccola pausa.
Con i pochi soldi che mi erano rimasti (dopo le spese della stanza) comprai parecchia frutta, parecchie bottiglie d'acqua, un paio di libri in edizione economica e un quaderno sul quale scrivere. Progettai di mangiare soprattutto verdura e pesce, ma dato che non avevo molti soldi era una cosa diffcilmente realizzabile. Sarei andato avanti a frutta (arance più che altro) e poi la vitamina c era indispensabile per uno psiconauta.
Dopo due giorni di isolamento zen ero di nuovo per strada. Perdio mi dicevo hai venti anni, due giorni sono più che sufficenti per il riposo, devi vivere, vivere, fare tutto quello che ti passa per la testa. Non me lo ero stato a ripetere due volte, la lucidità mentale (con tutti i suoi pensieri razionali, le sue preoccupazioni) già mi infastidiva, trovai qualcuno che mi vendesse un pò si mescalina, poi raggruppai un paio di amici e ci andammo a fare un viaggio nel desero.
Passammo tutta la sera e la notte e l'alba persi nelle nostre visioni. Tornati sulla terra, ci rimettemmo in macchina e tornammo in città.
La mia stanza era ancora lì. Entrai e sbucciai un paio di arance, provai a scrivere qualcosa ma niente da fare. La sera avevo sentito che ci sarebbe stato un concerto di hendrix, decisi di andarci. Rimorchiai un paio di ragazze, ci facemmo di acido e andammo a sentire il dio.
Quella notte capii la vera potenza della musica di jimi, quandò bruciò

la sua chitarra capii di esser parte di una cerominia, senza contare le visioni che quella scena mi provocò. Le fiamme erano alte e assumevano sempre fome diverse, ad un certo punto ebbi anche paura pensando che l'intero salone dove si teneva il concerto stesse andando a fuoco. Ma poi il sorrisso di una delle ragazze mi rassicurò.
Dopo il concerto le portai in camera e facemmo una stupenda orgia in cui godetti come un pazzo. La mattina dopo, mentre le vedevo ancora addormentate nella stanza, scrissi due lunghe poesie. Le firmai e mi misi di nuovo tra i due angeli.
Quando finì l'affitto della camera stava per finire anche l'estate e io dovevo muovermi di nuovo, presi su tutta la mia roba (non molta a dire il vero) e mi incamminai lungo la spiaggia per vedere il mio ultimo tramonto (avevo anche un pò di mescalina che avrei consumato quella notte stessa). Sarei ripartito senza niente. Ormai ero dell'opinione che non avevo più bisogno di cercare le droghe perchè erano loro a trovare me.
Ebbi dellle visioni meravigliose quella notte e il mio viaggio fu molto riflessivo, mi persi in molte considerazioni, credetti di avere afferrato parecchi significati, mi sentivo illuminato da qualcosa di divino, non sapevo esattamente cosa fosse, la mia coscienza aveva ottenuto qualcosa di sacro, forse solo la semplice consapevolezza della propria infinità.
Quando mi svegliai la mattina, feci dei lunghi respiri di ringraziamento e mi incamminai lungo la sabbia.
La luce tenue dell'alba illuminava quel che restava delle mie impronte. Mentre il mare, dietro di me, dolcemente le cancellava.

UNA STORIA D'AMORE SCADUTA

La testa mi frullava carica di brutti pensieri. Mi domandavo in successione perchè non si era fatta vedere nelle ultime settimane, con chi potesse essere stata, se avesse scopato con altri.
Steso sul letto il ritmo cupo del mio cuore era sempre lo stesso. Avrei potuto farci una canzone, una marcia funebre. Avrei potuto prendere quel ritmo e creare qualcosa di artistico. Un requiem, una ballata per i morti.
Steso sul letto mi lasciavo dissuadere dai miei stessi pensieri. Se l'amore era una simile angosciosa attesa era tutto perduto. Ma non conoscevo altre forme d'amore o per lo meno non mi erano mai capitate.
Conoscevo solo la follia.
Conoscevo il cuore che correva, i fremiti e l'attesa. Soprattutto l'attesa conoscevo bene, scandivo i minuti che mi separavano dalla prossima volta che l'avrei vista.
Misi un pò di musica per dimenticare quella che il mio cuore aveva creato.
Tutto inutile.
Decisi di uscire. Montai in macchina e presi una strada a caso. Dopo una decina di minuti capii che mi stavo dirigendo verso il mare. Ma

nella testa avevo ancora domande e poche risposte. Avevo i suoi occhi, le labbra, i nostri pochi discorsi.
Arrivai ad una spiaggia fredda e solitaria. Un lungomare macchiato dal grigio dell'inverno. Un mare incastonato tra stbilimenti del dopoguerra e quella tristezza speciale che hanno i luoghi di mare quando non è estate.
Mi tolsi le scarpe e iniziai a camminare.
Nella testa i soliti pensieri. Mi manchi, perchè non mi ami, perchè cazzo non sei con me.
Mi sedetti vicino una duna e mi misi a scrivere.
Pensai che come sempre la scrittura potesse aiutarmi, che come sempre avrebbe sciolto il mio malessere.
Le parole, mie dolci amiche, non mi avrebbero mai abbandonato.
Scrissi una lettera.
Fu tutto quello che ne uscì fuori.
C'era qualcosa che non capivo, qualcosa di così dannatamente semplice e inutile che era impossibile che non riuscissi ad afferrarlo.
Mancava qualcosa ai miei pensieri.
E ancora quei tonfi nel cuore.
Il respiro mi riempiva di tristezza.
Ma la sofferenza, la vera sofferenza era ancora lontana.
La tenevo da parte per la serata.
Quando mi sarei di nuovo sentito solo ed inutile.
Quando mi sarei chiuso nei miei ricordi e nelle mie aspettative per cercare di arrivare al prossimo incontro.
Guardai il cielo. Una nuvola passava indifferente. Un cane pisciò su una staccionata.
Presi il cellulare e le mandai un messaggio.
Cercai un dialogo.
Mi rispose, ma niente fu risolto.

Lei era da un'altra parte, io ero qui a pensarla.
Ero fregato.
Me ne tornai in macchina e guidai di nuovo verso casa.
Il viaggio che avevo compiuto doveva avere un suo effetto terapeutico.
Con il cazzo, non aveva risolto niente.
C'erano persone che non ne uscivano da queste situazioni, c'era chi si attaccava alla bottilgia, chi alla roba, chi ai medicinali.
Storie d'amore andate a male.
Storie d'amore scadute.
Questo pensiero mi diede la giusta forza per tornare di nuovo nella mia stanza.
Mi abbandonai all'apatia e a quanto mi sentivo inutile.
Non avevo voglia di niente.
Provai a chiamarla di nuovo. Il cellulare era staccato.
Pensai a cosa stesse facendo, a chi stesse con lei.
Le paranoie strisciavano.
Quanto ci ho convissuto con le paranoie, nemmeno io lo so.
Erano dentro la mia testa, così vicine, sempre pronte a dirmi cosa pensare.
Maledette.
Ci doveva essere una soluzione a tutto questo.
Ma dovevano passare ancora un paio di anni prima che la trovassi.
Rimasi steso sul letto.
Era notte.
La luna non sorgeva, le stelle nemmeno.
Mi guardai la mano, la mia mano.
Questa mano ti salverà - pensai.
Sarà la mano con cui scriverai le tue poesie, i tuoi racconti, la mano con cui scriverai la storia della tua vita.

La mano che batterà sui tasti per giustificare i tuoi errori, la mano che non ti farà dimenticare.
La mano che ti farà gioire, che ti condurrà verso la gloria.
Stupida, stupida mano.
Capace solo a scrivere, a giocare con le parole,
Stupida mano, incapace di stringere quello di cui avrei avuto veramente bisogno.
Le tue dita.
Le tue dita tra le mie.

LUCIDITA'

Era tutto così limpido quella mattina. Il cielo, l'acqua del mare, l'aria. Ero sveglio da poco e uscito sulla terrazza guardavo il sole nascere. Mi ero svegliato di soprassalto o forse non avevo dormito per nulla, non ricordavo bene, ma adesso ero fisso sull'alba.
C'era qualcosa di così dolce e primordiale in quel momento che si ripeteva da millenni che rimasi inebetito a guardarlo. C'era una purezza dimenticata, che molti non vedevano più svegliandosi solamente quando il sole era già nato. Pronti a lavarsi e a fare colazione e a correre verso l'ufficio, il lavoro o qualunque cosa l'aspettasse là fuori.
Io l'alba non la vedevo per altri motivi. Stavo sempre così cotto durante il giorno e la notte che il tempo aveva perso la sua importanza. Mi svegliavo quando tutto era buio con la certezza che fosse giorno oppure mi addormentavo quando la luce del sole era più splendente, fantasticando su una congiura ai miei danni per farmi impazzire.
Più semplicemente il mischiare di continuo droghe di tutti i tipi (con l'aggiunta di alcol e tranquillanti) mi aveva fatto sballare di brutto.
Più semplicemente non ci capivo un cazzo.
Però quella mattina era stato diverso. Avevo aperto gli occhi ed ero lucido, avevo bevuto un bicchiere di succo d'arancia dal frigo ed ero

uscito sul terrazzo a guardare l'alba.
E stranamente non avevo i postumi di niente, non avevo paura, non ero furioso o arrabbiato come spesso mi capitava e soprattuto non avevo nessuna voglia di sballare.
Rimasi così ebete fino a quando il sole divenne più arancione, mi venne in mente un uovo. L'uovo delle galline. Che cazzo c'entrava, difficile dirlo. Pensai alle uova appena fatte, a come il giallo del tuorlo era quasi bianco e poi pensai alle uova industriali, il tuorlo era sempre arancione, proprio come il sole di adesso.
Guardai la spiaggia sotto la terrazza, alcuni gabbiani stavano zompettando incuranti di tutto, poi feci una panoramica visiva e vidi una macchia nera che si muoveva in lontananza. Incuriosito rientrai dentro casa e cercai un binocolo, lo trovai non so come dentro un cassetto che saranno stati mesi che non aprivo.
Ora vivevo in una villetta sul mare. Non troppo grande ma giusta per me. Era il luogo ideale per scrivere. Se avessi guadagnato più soldi naturalmente l'avrei abbandonata subito. Niente cazzate romantiche e sentimentali di questi ultimi tempi.
Presi sto cazzo di binocolo e ritornai sulla terrazza. Ritrovai la macchia nera, misi il binocolo davanti agli occhi e guardai.
La macchia nera erano due persone che stavano scopando.
Due persone di colore.
Lui ci stava dando dentro alla grande, stava sopra, lei anche sembrava divertirsi un casino.
Continuai a guardali.
Non dico che li invidiai, ma il senso del mio stato d'animo era quello.
Rimasi incollato ancora un pò alle lenti del binocolo. L'uomo si stese, la donna iniziò a succhiargli il cazzo o almeno è quanto credetti di vedere.
Il sole stava salendo. L'alba era passata, la purezza anche. Tornai in

casa e buttai giù un paio di Xanax, tanto per trovare quella tranquillità chimico-zen che mi serviva. Magari dopo avrei preso un pò di anfetamina e mi sarei messo a scrivere.
Pensai ai due che scopavano. Meglio per loro, conclusi.
Misi su un pò di musica, presi Feel degli Animal Collective e la musica partì nella maniera giusta.
Un altro bicchiere di succo d'arancia e mi stesi sul divano ad ascoltare la musica, aspettando che lo Xanax facesse effetto.
Avevo un amico che mi rimediava le ricette, lo pagavo, tutto a posto, niente di strano.
Quanto era che non scopavo?
Quanto era che non vedevo qualcuno?
Quanto era che non facevo una corsa o una passeggiata sulla spiaggia per tonificare i miei muscoli?
Che pensieri di merda mi arrivavano ogni tanto in testa, queste proiezioni delle mie preoccupazioni, queste paranoie che mi dicevano che le cose non andavano, che c'erano e sempre ci sarebbero stati problemi da risolvere. Più o meno funzionava così, ogni volta che un problema veniva risolto ti affaticavi per trovartene un altro che potesse affliggerti. Se avevi da scopare erano le droghe a mancare, se avevi le droghe non avevi una casa dove stare, se avevi una casa non avevi amici con cui divertirti.
Tutte cazzate pensai. La tranquillità dello Xanax iniziò lentamente ad impossessarsi di me. Nell'angolo visuale del mio occhio destro vidi qualcosa muoversi, effetti collaterali dell'acido pensai.
La musica andava che era un piacere, era partita Grass.
Pensai alla primavera che stava arrivando, ai fiori che sarebbero sbocciati, agli alberi, alla mia cazzo di allergia che mi avrebbe fatto passare un mese di merda a starnutire con il moccio al naso.
Proprio in quel mese che era il più bello di tutti.

Quando l'inverno e il freddo iniziavano a togliersi dalla mente e si aprivano le aspetattive dell'estate.
Grandi viaggi e grandi scopate.
Certo.
Mi alzai e accesi il computer, controllai quanto avevo scritto ieri, corressi gli errori e basta.
In tutto una mezzora di lavoro, mi stava venendo sonno, mi buttai sul letto e mi addormentai per un poco.
Quando mi svegliai mi accorsi che era già pomeriggio inoltrato, fanculo allo Xanax pensai, mi alzai e preparai due strisce di anfetamina per iniziare a lavorare.
Eccitato me ne andai fuori sulla terrazza a vedere il sole che stava tramontando. Cazzo era stata una giornata unica. Avevo visto l'alba e il tramonto e nulla in mezzo. Avrei dovuto vivere sempre così, i due momenti migliori della giornata e basta. Fino a che fossi diventato vecchio e fossi morto. Se continuavo a spaccarmi così vecchio non ci sarei diventato di certo. Ma neanche giovane ero mai stato. E allora?
Niente, una parentesi di inquietudine tra il sorgere e il morire del sole.
Respirai a fondo reso super attivo dalle anfetamnine, qualcosa dovevo fare, mettermi a scrivere sembrava la cosa migliore.
Misi il portatile sulla terrazza, caricai un bichciere con gin e acqua tonica e partii da dove ero rimasto ieri sera.
Il sole continuava a scendere, il cielo a diventare tra l'azzurro, l'arancione e il viola e accessi un paio di candele per creare l'atmosfera giusta.
Pensai all'uomo e alla donna di colore, chissà se stavano scopando di nuovo.
Presi il binocolo e tanto per essere sicuro diedi un'altra occhiata dalla parte in cui li avevo visti la mattina.
Niente da fare.

Nulla.
Forse avevano trovato qualcosa di meglio da fare. Difficile trovare qualcosa meglio del sesso, pensai.
Scrissi per un paio d'ore, poi l'effetto dell'anfetamina scese e mi resi conto che erano quasi ventiquattro ore che non mangiavo un cazzo.
Aprii il frigo e mi preparai qualcosa, mangiai sulla terrazza scolandomi una bottiglia di vino bianco (avevo cucinato pesce, sono stato sempre un ottimo cuoco)
Misi su un altro cd, il concerto di Santana a Fillmore del '68. Mi rollai una canna d'erba e andai sulla terrazzza a fumare.
Le stelle erano arrivate, mi sentivo bene e il libro stava andando alla grande.
Chiusi gli occhi, raggiunsi la notte e insieme danzammo sotto la luce lunare.

Emiliano Bertocchi

"Mi chiamo Emiliano Bertocchi. Sono nato a Roma il 22 giugno del 1979. Nel 1998 mi sono diplomato presso il liceo scientifico Cavour.
Nel 2003 ho conseguito la laurea triennale in Arti e Scienze dello Spettacolo curriculum Cinema presso la facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza.
Mi è stata pubblicata una poesia nell' antologia poetica "E il naufragar m'è dolce in questa radio" a cura di G. Perrone e nelle raccolte di poesie "Navigando tra le parole vol.2 e vol.7".
Inoltre altre poesie e racconti sono state pubblicati su alcuni siti internet (www.eptafuso.com e www.scrivendo.it) e sulla rivista "Il Filo" a cura del sito www. poesiacontemporanea.it.
Nel 2004 mi è stato pubblicato un racconto all' interno dell' antologia narrativa "Resept@" a cura del sito www.eptafuso.com."

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso

Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258

Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi